



REGIONE AUTONOMA  
FRIULI VENEZIA GIULIA



Agenzia regionale del lavoro  
e della formazione professionale

# IL LAVORO SOMMERSO IN FRIULI VENEZIA GIULIA: UNA PRIMA ANALISI



GIUGNO 2008

La ricerca è opera di **Fulvio Mattioni**, esperto dell'Agenzia regionale del lavoro e della formazione professionale della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia

## INDICE

<b>1. L'approccio europeo all'Economia sommersa ed al Lavoro irregolare</b>	<b>5</b>
1.1 I metodi di quantificazione dell'economia sommersa e del lavoro irregolare	5
1.2 La dimensione dell'economia sommersa in Italia	10
1.3 Il lavoro irregolare in Europa negli anni '80 e '90	10
1.4 Dalla Comunicazione della CE sul lavoro sommerso all'inserimento nella SEO	11
1.5 Il lavoro sommerso e il dialogo tra la SEO e i Piani di azione nazionale dell'Italia	13
<b>2. Il lavoro irregolare: tendenze e caratteristiche del caso italiano</b>	<b>13</b>
2.1 L'analisi per macrosettori	13
2.2 L'analisi per branche di attività	24
<b>3. Il lavoro irregolare: il livello regionale e del Friuli V.G.</b>	<b>30</b>
3.1 Il livello regionale	30
3.1 Il Friuli Venezia Giulia	33



## 1. L'approccio europeo all'Economia sommersa ed al Lavoro irregolare

I termini *informale*, *sommerso*, *irregolare*, *nero*, *nascosto* ed altri ancora vengono associati sia al **lavoro** sia **all'economia** in modo indifferenziato senza tenere in considerazione le importanti differenze che, invece, li caratterizzano. Appare opportuno, allora, far precedere all'analisi dei dati proposti in seguito alcuni chiarimenti propedeutici alle metodologie che stanno alla base della rilevazione del fenomeno. **L'economia informale** - che si differenzia rispetto a quella formale in quanto i beni e i servizi in essa prodotti e la loro distribuzione sfuggono in tutto o in parte alla contabilità nazionale - si suddivide in:

- a) *economia illegale* (o criminale);
- b) *economia domestica* (o comunitaria);
- c) *economia sommersa*.

*L'economia criminale* comprende le attività di produzione e/o distribuzione, svolta in maniera illegale, di beni e servizi anch'essi illegali.

*L'economia domestica* o comunitaria si identifica, invece, nella produzione di beni e servizi leciti che tuttavia non sono orientati al mercato bensì a forme di auto-consumo familiare e/o comunitario.

*L'economia sommersa*, infine, coincide con l'insieme di tutte quelle attività di produzione e distribuzione di beni e servizi di per sé leciti ma che vengono svolte violando le normative fiscali, contributive, amministrative. I confini tra economia formale ed informale, tra economia sommersa ed illegale non sono sempre così netti e rigidi e possono mutare nel tempo e nello spazio. Infatti, un'attività può essere illegale in un Paese e legale in un altro, può essere legale oggi e non esserlo più domani o viceversa.

Il **lavoro sommerso, invece**, comprende al suo interno modalità di svolgimento dell'attività lavorativa molto eterogenee che vanno distinte a seconda della parziale o totale violazione delle normative fiscali e contributive. Tra le modalità vanno evidenziate:

- a) *il lavoro nero*, che comprende i lavoratori che forniscono la loro prestazione al di fuori di un qualsiasi rapporto di lavoro formalizzato. Siamo, quindi, in presenza di un lavoratore subordinato non registrato nei libri paga e matricola regolamentari o per il quale non sia stata effettuata la comunicazione di assunzione al servizio competente o di un lavoratore parasubordinato o di un lavoratore autonomo che non risultano dalla documentazione aziendale o dalle comunicazioni effettuate ad amministrazioni pubbliche. Di conseguenza, le loro attività sono sconosciute al Fisco, all'INPS, all'INAIL e alle Camere di Commercio;
- b) *il lavoro grigio* che, invece, si riferisce a tutte le irregolarità parziali (le cosiddette sottodichiarazioni) che riguardano lavoratori, dipendenti ed indipendenti, le cui attività sono dichiarate in modo distorto rispetto alla realtà come, ad esempio, un part/time che nasconde un lavoro a tempo pieno, lo straordinario non dichiarato, il fuori busta, ecc.). Anche nel caso del lavoro sommerso i confini tra regolarità e non regolarità, tra lavoro nero e lavoro grigio sono fluidi e possono addirittura coesistere come accade nel caso dei doppio/lavoristi con un primo lavoro regolare.

### 1.1 I metodi di quantificazione dell'economia sommersa e del lavoro irregolare

Le difficoltà che insorgono nella misurazione dell'entità dell'economia sommersa e del lavoro irregolare discendono – ovviamente – dalla loro stessa natura che sfugge all'osservazione

diretta delle indagini statistiche utilizzate dai conti economici nazionali. Tuttavia, a partire dagli anni '80, i tentativi di definire metodi e strumenti di ricerca in grado di offrire stime sempre più attendibili della portata del fenomeno sono stati tanti ed i risultati ottenuti, notevoli. Gli approcci che nel corso del tempo si sono andati affermando si suddividono sostanzialmente in due grandi categorie, vale a dire:

- 1) gli approcci diretti;
- 2) gli approcci indiretti.

Gli approcci diretti si basano su indagini campionarie condotte presso le famiglie e/o le imprese attraverso la somministrazione di questionari a risposta volontaria o attraverso i controlli fiscali e previdenziali effettuati dagli organismi di vigilanza. Per quanto riguarda la prima tipologia (somministrazione di questionari a risposta volontaria), il limite più evidente è legato all'affidabilità degli intervistati che sono notoriamente reticenti a dichiarare l'irregolarità lavorativa propria (nel caso delle famiglie) o dei propri dipendenti (nel caso delle imprese). La reticenza può essere superata utilizzando rilevatori che vivono nell'area oggetto d'indagine, ma ciò può rappresentare una soluzione solo nel caso di rilevazioni delimitate localmente che non consentono di generalizzare i risultati al di là dell'ambito territoriale prescelto. Tuttavia, utilizzando tale metodologia, possono essere tratte informazioni che vanno al di là della mera definizione dell'irregolarità e che risultano utili per delineare le caratteristiche del sommerso e dei suoi attori. Con riferimento alla seconda tipologia – vale a dire quella basata sui controlli degli organismi di vigilanza – è evidente che si tratta di uno strumento più attendibile per quanto concerne il superamento della reticenza degli interlocutori. Anche in questo caso, però, emergono alcuni limiti che indeboliscono le basi scientifiche di tali approcci. Tra questi, innanzitutto, l'attendibilità di tali tipologie di indagini dipende dall'efficienza degli organismi di controllo e dei controllori di trovare le irregolarità sia tra le attività emerse sia di scoprire quelle completamente occulte. Infatti, come già denunciato dalla Commissione d'indagine parlamentare della Camera dei Deputati nel 1998, la carenza dei mezzi e, talvolta, la tolleranza nei confronti del fenomeno da parte degli organi di vigilanza, inficiano i risultati dell'azione di controllo. In secondo luogo, la campionatura dei soggetti da indagare è troppo spesso mirata o dipendente da segnalazioni di terzi motivo per cui non è possibile operare delle inferenze rispetto all'universo.

Gli approcci indiretti, a differenza di quelli diretti, sono approcci di tipo macroeconomico che tentano di stimare l'entità dell'economia sommersa e del lavoro irregolare utilizzando modelli econometrici (macro-model approach) o procedendo ad integrazioni tra fonti statistiche ed amministrative diverse. Gli approcci econometrici prendono in considerazione uno o più indicatori macroeconomici e/o sociali e - attraverso un modello matematico - pervengono alla stima della quota del PIL derivante dall'economia informale.

Tra tali metodi, il *currency demand approach* (l'approccio della domanda di moneta) è quello che ha avuto, più o meno meritatamente, maggiore risonanza a livello internazionale: i numerosi studi condotti da Friedrich Schneider<sup>1</sup>, infatti, sono stati spesso al centro dell'attenzione del dibattito scientifico e dei media. Secondo il *currency demand approach* le variabili esplicative dell'economia sommersa sono l'elevata pressione fiscale, l'eccesso di regolazione delle attività economiche e l'intensità di regolazione del lavoro.

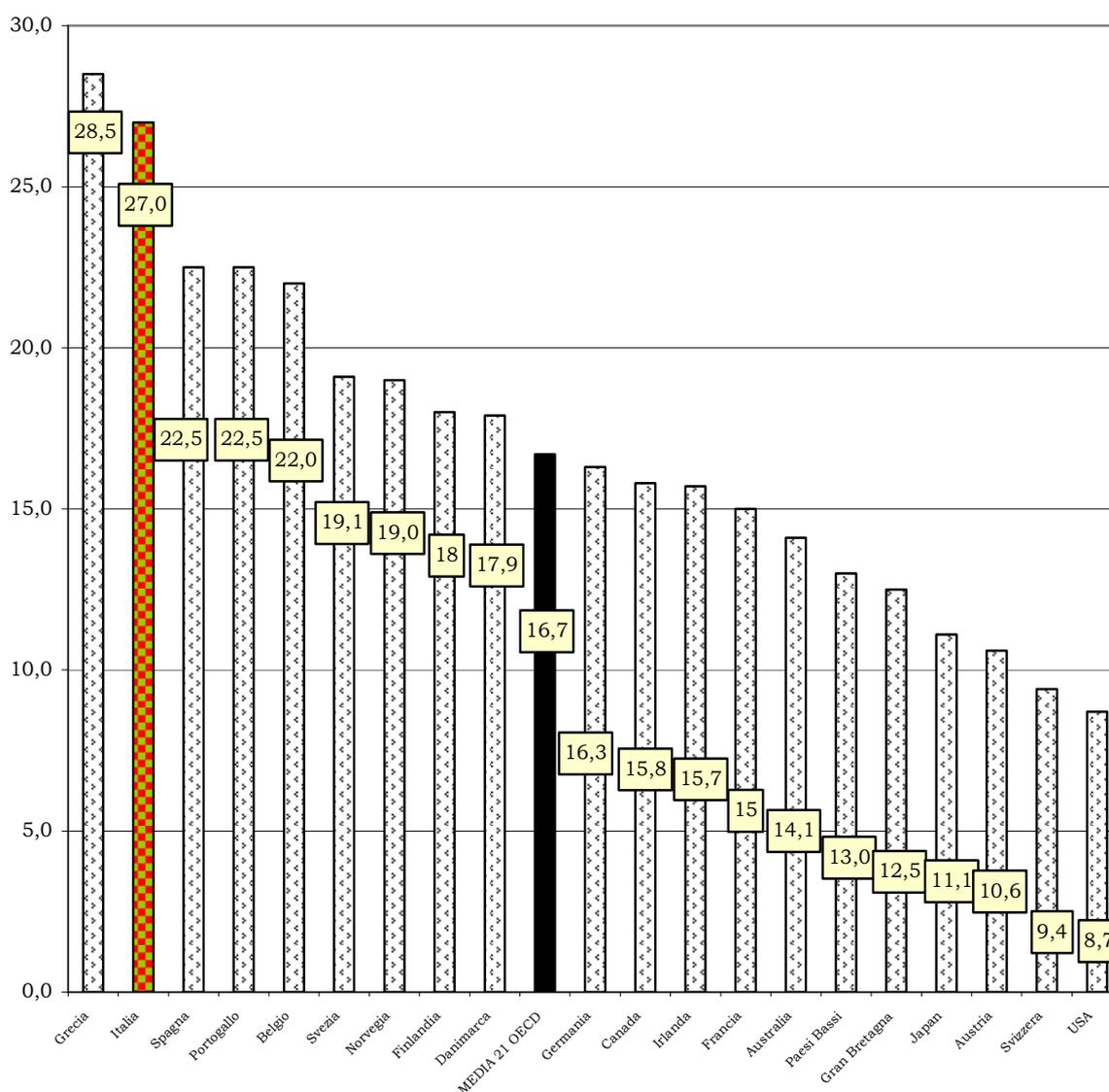
---

<sup>1</sup> Tra i lavori di SCHNEIDER – che inizia ad occuparsi dell'argomento fin dal 1986 stimando l'ampiezza dell'economia sommersa all'interno del PIL danese - si segnalano i seguenti:

"The Value of Underground Activities: Size and Measurement of the Shadow Economies and Shadow Economy Labor Force all over the World", July 2000; "The Size and Development of the Shadow Economies and Shadow Economy Labor Force of 16 Central and South American and 21 OECD Countries: First results for the 90s", February 2002; "The Size and Development of the Shadow Economies in the Asia-Pacific", April 2003; "The Development of the Shadow Economies and Shadow Economy Labor Force of 22 Transition and 21 OECD Countries", March 2003;

Le transazioni dell'economia sommersa avverrebbero esclusivamente in contanti - per non lasciare tracce osservabili - per cui una crescita di domanda di moneta non spiegabile con fattori convenzionali, quali la crescita dei redditi o le variazioni dei tassi di interessi ad esempio, sarebbe direttamente correlata ad un incremento di economia sommersa. Il primo passo per determinare il livello del sommerso è quello di calcolare la differenza del rapporto tra moneta circolante e depositi in un dato momento e quello che si verificherebbe allorché le cosiddette variabili esplicative fossero nulle o quasi. Infine, considerando che la velocità di circolazione della moneta sia uguale nell'economia ufficiale ed in quella sommersa, si trova la quota di reddito derivante dalle attività non osservate e si rapporta al PIL.

Graf. 1- L'economia sommersa in 21 Paesi OECD, in % del Prodotto interno lordo, anno 2001



Fonte: F. Schneider, febbraio 2002

Lo studioso austriaco ha prodotto stime per le diverse macroaree mondiali e per i molti Paesi che vi fanno parte come si può facilmente verificare negli studi citati nella nota uno. Tra di essi, vale la pena di evidenziare i risultati ottenuti (febbraio del 2002) con riferimento a ventuno Paesi OECD, tra i quali compare anche l'Italia, e che sono stati rappresentati nel grafico proposto in precedenza. Da esso risulta che l'importanza dell'economia sommersa nella media

dei 21 Paesi OECD analizzati raggiunge – in avvio del decennio in corso - la quota del 16,7% del PIL variando tra la quota minima degli Stati Uniti d'America (pari all'8,7%) e quella della Grecia (28,5%). L'Italia compare al secondo posto della classifica stilata sulla base dell'importanza assunta dall'economia sommersa con un valore pari al 27,0%.

Nonostante sia un metodo ampiamente utilizzato, le critiche rivolte ad esso sono state molteplici (ISTAT, 1998; ISTAT, 2003, ISTAT, 2005)<sup>2</sup> e fondamentalmente basate sul fatto che gli studi di *Schneider* (il più conosciuto a livello mondiale tra quelli che si rifanno a tale approccio) sia basato su “assunzioni irrealistiche e si trovi nell'impossibilità di produrre alcuna analisi, al di là di un'unica cifra di PIL sommerso”.

La contabilità nazionale italiana – conformemente a quella prodotta dagli altri Paesi dell'Unione Europea – si rifà agli schemi e alle definizioni dell'ultima edizione del Sistema dei conti europeo (SEC95) che impongono di contabilizzare nel PIL anche **l'economia non direttamente osservata** costituita dal *sommerso economico*. Termine con il quale si fa riferimento a quelle attività economiche che devono essere incluse nella stima del PIL ma che non sono registrate nelle indagini statistiche presso le imprese o nei dati fiscali e amministrativi utilizzati ai fini del calcolo dei conti economici nazionali in quanto non osservabili in modo diretto. L'Eurostat - l'Istituto statistico dell'Unione Europea - vigila sia sul rispetto del SEC95 che su quello dell'*Handbook for Measurement of Non-observed Economy* prodotto dall'OECD che indica le metodologie più appropriate per effettuarne una misurazione.

Tab. 1 – Quota di lavoro irregolare nella UE a 25, in % del PIL

	Stima (% PIL)	Anno di riferimento
Austria	1,5	1995
Belgio	3,0-4,0	1995
Danimarca	5,5	2001
Finlandia	4,2	1992
Francia	4,0-6,5	1998
Germania	6,0	2001
Gran Bretagna	2,0	2000
Grecia	> 20,0	1998
Irlanda	n.d.	n.d.
Italia	16,0-17,0	1998/2000
Lussemburgo	n.d.	n.d.
Paesi Bassi	2,0	1995
Portogallo	5,0	1996
Spagna	n.d.	n.d.
Svezia	3,0	1997
Bulgaria	22,0-30,0	2002/2003
Estonia	8,0-9,0	2001
Lettonia	18,0	2000
Lituania	15,0-19,0	2003
Polonia	14,0	2003
Repubblica Ceca	9,0-10,0	1998
Romania	21,0	2001
Slovacchia	13,0-15,0	2000
Slovenia	17,0	2003
Ungheria	18,0	1998

Fonte: CE, *Undeclared work in an enlarged Union*, maggio 2004

<sup>2</sup> Si veda, infatti, i seguenti lavori dell'ISTAT: (2000), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali, anno 2000*; (2005), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali, anno 2003*; (2006), *La misura dell'economia sommersa secondo le statistiche ufficiali, anni 2000-2004*;

Per quanto concerne il lavoro irregolare in Europa va rilevato come esso costituisca l'area meno analizzata nel campo delle politiche afferenti il lavoro probabilmente a motivo delle notevoli difficoltà connesse alla disponibilità di dati e alla possibilità di comparare gli stessi secondo una metodologia appropriata e condivisa. L'indagine più recente svolta dalla Commissione Europea – studio che risale al maggio 2004 – evidenzia tutte le difficoltà richiamate in precedenza che ritroviamo nella tabella precedente.

La tabella proposta, infatti, contiene le stime della quota di lavoro non dichiarato espressa come percentuale del PIL con riferimento alla UE allargata a 25 membri. In essa appaiono chiaramente le incompletezze (la mancata rilevazione del fenomeno), le forti diversità temporali a cui riferire la rilevazione e, ovviamente, l'utilizzo di metodologie assai diverse. Tenendo opportunamente conto di tutti i limiti suddetti rileviamo i seguenti aspetti:

- a) esiste una ben diversa incidenza del lavoro irregolare tra gli Stati che fanno parte della UE a 15 e quelli che costituiscono la UE a 25. Con le uniche rilevanti eccezioni di Italia (16,0%-17,0%) e Grecia (>20%), infatti, nella UE a 15 il lavoro irregolare incide per non più del 6,5% del PIL mentre nei dieci nuovi Paesi membri si va da un minimo del 14% ad un massimo del 30%. Vale a dire almeno il doppio dell'incidenza e, più frequentemente, il triplo;
- b) vi sarebbe una elevata differenziazione tra i diversi Stati membri nelle tipologie di lavoratori operanti nel lavoro irregolare. Mentre nei Paesi dell'Europa del Nord il loro identikit dice che sono prevalentemente uomini, giovani e qualificati, nell'Europa del Sud sono perlopiù giovani lavoratrici a domicilio e immigrati clandestini;
- c) è presente una elevata differenziazione sia nella normativa che nell'organizzazione del mercato del lavoro tra i diversi Stati dell'Unione che rende difficile la stessa rappresentazione concettuale del lavoro irregolare e, di conseguenza, anche il suo fronteggiamento comune;
- d) vi è una comunanza tra i diversi Stati dell'Unione, invece, con riferimento all'individuazione dei macrosettori nei quali si concentra il fenomeno del lavoro irregolare. Si tratta, infatti, dei settori più tradizionali (quali l'agricoltura, l'edilizia, i servizi alla persona, i servizi domestici, il commercio al dettaglio, il settore alberghiero), di alcuni comparti del terziario dove è maggiormente diffuso il lavoro autonomo e, all'interno del settore manifatturiero, del comparto tessile e dell'abbigliamento.

In Italia, l'ISTAT, in particolare, sfrutta sia un approccio microeconomico sia uno macroeconomico in quanti i controlli di coerenza sui dati forniti dalle imprese sono effettuati a livello di microdati e le tavole di riconciliazione fra le stime della domanda e dell'offerta sono di carattere macro e sono effettuate utilizzando le tavole input-output ad un livello di 101 branche produttive, vale a dire ad un livello di disaggregazione molto dettagliato. Anche con riferimento alle stime per l'occupazione viene eseguito un approccio microeconomico incrociando le dichiarazioni individuali rilasciate nell'Indagine sulle forze di lavoro con quelle del Censimento della popolazione.

Molto utilizzati sono anche *i metodi indiretti basati sull'integrazioni di fonti statistiche ed amministrative diverse* ed in particolare a) il metodo della discrepanza tra reddito prodotto e spesa nazionale, che secondo la contabilità nazionale dovrebbe essere uguale a zero e b) il metodo della discrepanza tra la stima del lavoro regolare e il livello di occupazione rilevato, ovvero della stima del lavoro irregolare. Entrambi i metodi sconterebbero il limite dell'attendibilità delle rilevazioni svolte presso le famiglie che spesso, invece, sono alquanto reticenti a rispondere in modo veritiero.

## 1.2 La dimensione dell'economia sommersa in Italia

La contabilità nazionale italiana nella misurazione dell'occupazione irregolare e dell'economia sommersa segue le definizioni adottate a livello internazionale e riportate nel Sistema Europeo dei Conti Economici, vale a dire il SEC95 che deriva dal Sistema dei Conti Nazionali delle Nazioni Unite ovvero il SNA93.

La base di partenza per la misurazione dell'economia sommersa da parte dell'ISTAT è data da una stima dell'occupazione irregolare ottenuta mediante l'integrazione di fonti statistiche e amministrative diverse.

L'input di lavoro irregolare così determinato è il risultato della somma tra occupati irregolari in senso stretto, occupati non dichiarati, stranieri non residenti, posizioni di secondo lavoro. Partendo da tale valore di lavoro irregolare - distinto per branca di attività economica - e operando alcune correzioni attraverso tecniche di bilanciamento che tengono in considerazione la diversa "sensibilità" delle imprese (sia per ampiezza che per branca di appartenenza), l'ISTAT procede a stimare il valore dell'economia sommersa individuando quanta parte del PIL è certamente ascrivibile al sommerso economico e quanta è presumibilmente derivante dallo stesso fenomeno.

Nel primo caso viene a determinarsi la cosiddetta *ipotesi minima* di valore aggiunto prodotto dall'area del sommerso economico: se, a questa, si somma la parte che presumibilmente deriva da attività sommerse si ottiene quella che viene chiamata *ipotesi massima* di valore aggiunto prodotto dall'economia sommersa.

I dati più recenti pubblicati dall'ISTAT stimano un peso del sommerso economico in rapporto al PIL oscillante tra il 15,3% ed il 16,9% (anno 2006), vale a dire una quota piuttosto diversa e distante dal 27% calcolato con il metodo del *currency demand approach* da Schneider ma in linea con lo studio della UE del 2004.

Tab. 2 – Valore aggiunto sommerso, in milioni di euro e in % del PIL

Anni	Ipotesi Minima	PIL %	Ipotesi Massima	PIL (%)	Ipotesi Intermedia	PIL (%)
2000	216.514	18,2	227.994	19,1	222.254	18,7
2001	231.479	18,5	245.950	19,7	238.715	19,1
2002	223.721	17,3	241.030	18,6	232.376	18,0
2003	223.897	16,8	247.566	18,5	235.732	17,7
2004	224.203	16,1	252.064	18,1	238.134	17,1
2005	229.706	16,1	254.096	17,8	241.901	17,0
2006	226.564	15,3	249.974	16,9	238.269	16,1

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, giugno 2008

## 1.3 Il lavoro irregolare in Europa negli anni '80 e '90

Gli studi pionieristici promossi dalla Commissione Europea sul lavoro sommerso in Europa – studi che risalgono alla fine degli anni '80 e tra i quali di particolare interesse è quello denominato "*Underground economy and irregular forms of employment*" - costituiscono il primo tentativo di sviluppare un approccio comparativo di analisi quantitativa e qualitativa del fenomeno. L'importanza di tali studi va al di là del loro valore scientifico ed è legata soprattutto all'influenza che essi hanno esercitato nell'indirizzare la politica europea di contrasto al lavoro irregolare e della sua emersione.

Dai risultati di tali studi è apparso evidente come il lavoro irregolare si presenti in modo differenziato nelle singole realtà nazionali. E ciò innanzitutto perché il sommerso esiste solo nel caso in cui è presente una qualche forma di regolazione dei rapporti di lavoro e delle attività

economiche e, quindi, sono gli stessi sistemi normativi nazionali a definirne, storicamente, i confini. In secondo luogo, perché la diffusione del lavoro irregolare dipende da una serie di fattori socio-economici, storici e culturali che si sono evoluti in modo eterogeneo sia a livello nazionale ma anche a livello locale (ed il caso dell'Italia è significativo al riguardo, come avremo modo di verificare dettagliatamente in seguito).

Nonostante le difficoltà di definire univocamente il lavoro sommerso sia dal punto di vista degli attori coinvolti e del tipo di irregolarità predominanti, sia dal punto di vista delle sue cause e delle politiche più adeguate a farlo emergere, gli studi promossi dalle istituzioni europee hanno avuto il grande merito di aver avviato un dibattito al di fuori dei singoli confini nazionali ponendo le basi per il miglioramento quantitativo e qualitativo della ricerca scientifica sul tema.

#### 1.4 Dalla Comunicazione della Commissione Europea sul lavoro sommerso all'inserimento nella SEO

L'avvio di una politica comunitaria di contrasto al lavoro irregolare, che si suole far coincidere con la *Comunicazione della Commissione sul lavoro sommerso del 1998*, rappresenta il punto di arrivo di un percorso che parte dagli studi realizzati alla fine degli anni '80 e che passa attraverso il *Libro Bianco su Crescita, Competitività, Occupazione* della Commissione Delors del 1993. Già nel Libro bianco, infatti, la Commissione esorta gli Stati membri ad agevolare la "reintegrazione nel mercato del lavoro ufficiale di molte persone che svolgono attualmente forme marginali di lavoro o lavorano in nero".

Con la *Comunicazione del 1998* la Commissione, infatti, auspicava di avviare un dibattito al quale avrebbero dovuto partecipare attivamente gli Stati membri, le istituzioni comunitarie e le parti sociali. Dapprima il CES (Parere del 27 gennaio 1999), poi il Consiglio (Risoluzione del 22 aprile 1999), infine il Parlamento Europeo (Risoluzione del 21 settembre 2000), accolgono l'invito della Commissione appoggiandone pienamente l'auspicio ad approfondire il dialogo comunitario sul lavoro sommerso in vista dell'adozione di misure volte a contrastarne la diffusione e promuoverne l'emersione.

Infatti, contrariamente alla Risoluzione del Consiglio del 15 dicembre 1997 sugli orientamenti in materia di occupazione per il 1998 - che inaugura il cosiddetto processo di Lussemburgo - dove il lavoro sommerso non trova specifico riferimento, quella dell'anno successivo (Risoluzione del Consiglio del 22 febbraio 1999) rappresenta il primo passo verso una concreta applicazione dei suggerimenti della Commissione che aveva proposto di tener conto dell'opportunità di procedere ad ulteriori azioni a livello UE proprio nel contesto degli orientamenti per l'occupazione 1999.

Negli orientamenti per l'occupazione del 1999, il riferimento al lavoro sommerso trova spazio solo indirettamente all'interno del Pilastro II (*imprenditorialità*) ove si considera che le misure volte a facilitare l'avvio e la gestione delle imprese - quali il sostegno dello spirito imprenditoriale, l'alleggerimento e la semplificazione degli oneri amministrativi e fiscali - potranno "aiutare gli Stati membri ad affrontare il problema del lavoro sommerso".

Solo con gli orientamenti per l'occupazione del 2001, tuttavia, si fa strada l'opportunità di considerare la lotta al lavoro sommerso e la sua trasformazione in posti di lavoro regolare - da realizzarsi attraverso incentivi e riforme fiscali e previdenziali - come politica indispensabile per incoraggiare l'avvio di attività imprenditoriali come indicato nel punto 3, orientamento 9.

I progressi del dibattito comunitario sul lavoro sommerso inaugurato dalla Comunicazione della Commissione del 1998 è andato avanti lentamente - ma in modo costante - sino al

Consiglio informale dei Ministri del lavoro e degli affari sociali del luglio 2003. In tale ambito, infatti, è emerso un consenso generale sulla rilevanza che il fenomeno ha assunto in Europa e sulla necessità, anche in vista dell'imminente allargamento ai Paesi dell'Est europeo, di definire una strategia europea comune basata sulla prevenzione e sulla valorizzazione delle politiche volte a promuovere la trasformazione del lavoro sommerso in lavoro regolare di concerto con le Parti Sociali.

L'emersione del lavoro irregolare viene considerata una necessità imprescindibile per raggiungere gli obiettivi della piena occupazione e del miglioramento della qualità del lavoro previsti dalla *Strategia di Lisbona*. Per la prima volta, dall'inaugurazione della SEO, *la trasformazione del lavoro sommerso in lavoro regolare diviene uno specifico orientamento (il nono) per le politiche occupazionali degli Stati membri*.

La Decisione del Consiglio del 22 luglio 2003 (orientamenti per le politiche occupazionali del 2003) prevede che "gli Stati membri dovrebbero sviluppare e mettere in atto azioni e misure di ampia portata per eliminare il lavoro nero che prevedano la semplificazione del contesto in cui operano le imprese, rimuovendo i disincentivi e fornendo incentivi adatti nel quadro dei sistemi fiscali e previdenziale, dotandosi di una maggiore capacità di far rispettare le norme e applicare sanzioni.

Essi dovrebbero intraprendere gli sforzi necessari a livello nazionale ed europeo per misurare le dimensioni del problema e i progressi conseguiti a livello nazionale".

Infine, con la Risoluzione del 29 ottobre 2003, il Consiglio ha definito quello che deve essere il quadro di riferimento per le azioni di contrasto del lavoro sommerso e della sua trasformazione in lavoro regolare per gli Stati membri, le Parti Sociali e le altre istituzioni comunitarie. In particolare:

1) gli *Stati membri* sono stati invitati:

- a sviluppare strategie globali di contrasto al lavoro irregolare attraverso il ricorso ad azioni preventive che incoraggino sia i datori di lavoro che i lavoratori ad operare all'interno dell'economia ufficiale;
- a rafforzare la vigilanza e le sanzioni;
- a rafforzare la cooperazione transnazionale tra gli organi competenti a lottare contro la frode ai danni della previdenza sociale e contro il lavoro non dichiarato;
- a sensibilizzare i cittadini sulle conseguenze negative del lavoro sommerso;
- a migliorare la conoscenza delle dimensioni del fenomeno a livello nazionale e nello stesso tempo a contribuire allo sviluppo della quantificazione del sommerso a livello UE, promuovendo la collaborazione tra gli istituti di statistica nazionale;

2) le *Parti Sociali* sono state invitate:

- ad affrontare a livello europeo la questione del lavoro non dichiarato sia nell'ambito del loro programma di lavoro generale sia nell'ambito dei comitati settoriali di dialogo sociale;
- a promuovere a livello nazionale la regolarizzazione di attività sommerse attraverso azioni che, nel rispetto delle prassi nazionali, possano contribuire a semplificare l'ambiente economico;

3) la Commissione, infine, è stata invitata a monitorare lo sviluppo delle azioni dei singoli Stati membri nella lotta al lavoro sommerso e i progressi sulle modalità di definizione e quantificazione dello stesso.

## 1.5 Il lavoro sommerso e il dialogo tra la SEO e i Piani di azione nazionale dell'Italia

Contrariamente agli *orientamenti per l'occupazione comunitari* che hanno inserito la lotta al sommerso e la sua trasformazione in posti di lavoro regolari sempre all'interno del Pilastro II della SEO, prima come effetto indiretto, in seguito come obiettivo fondamentale e sostegno, di quelle misure volte a facilitare l'avvio e la gestione di attività imprenditoriali, i *Piani di azione nazionale italiani* (PAN) hanno adottato un approccio al sommerso quasi sempre trasversale ai quattro Pilastri.

Già nel PAN 1998, infatti, si evidenziava come la lotta al sommerso non potesse prescindere da un mix di politiche mirate volte ad accrescere l'occupabilità dei giovani e dei disoccupati di lunga durata - cercando di scoraggiare l'atteggiamento selettivo nei confronti delle offerte di lavoro per la possibilità di coniugare sommerso e Welfare - a sostenere l'imprenditorialità, ad accrescere la flessibilità della regolazione del mercato del lavoro anche localmente e, infine, a favorire la partecipazione femminile al mercato del lavoro regolare. Anche nei successivi PAN viene mantenuta la medesima impostazione.

Al di là dei riflessi delle misure previste per favorire l'imprenditorialità, dal punto di vista dell'accrescimento dell'occupabilità le misure di incentivazione alla creazione di posti di lavoro (credito d'imposta per l'occupazione, sgravi per i nuovi assunti) assumono un ruolo di primo piano per la trasformazione del lavoro sommerso in lavoro regolare. Probabilmente l'impostazione di più vasto respiro dei PAN italiani risulta essere più corretta rispetto a quella degli orientamenti comunitari perché coglie meglio la multi-dimensionalità delle cause e degli effetti del lavoro irregolare.

## 2. Il lavoro irregolare: tendenze e caratteristiche del caso italiano

### 2.1 L'analisi per macrosettori

L'ISTAT ha da poco reso disponibili stime interessanti sulla consistenza e l'evoluzione del lavoro irregolare che consentono la realizzazione di una analisi di lungo periodo e, al contempo, il raggiungimento di un elevato grado di disaggregazione settoriale.

Le serie storiche rese disponibili, infatti coprono tutto il periodo 1980-2005 e raggiungono un dettaglio pari a trenta branche di attività economica corrispondenti alla classificazione NACE-Rev.1.1.<sup>3</sup> Esse riguardano l'occupazione non regolare colta attraverso tre diverse angolature del contributo offerto dal fattore lavoro alla produzione del prodotto interno lordo, vale a dire:

- a) gli *occupati interni*,
- b) *le posizioni lavorative*,
- c) *le unità di lavoro*.

Ciascuna di esse, contiene una informazione diversa del contributo offerto dal fattore lavoro al processo di produzione in quanto *gli occupati interni rappresentano il numero delle persone fisiche occupate, le posizioni lavorative stimano il numero delle attività svolte da ciascun occupato e le unità di lavoro (ULA), infine, misurano il numero teorico di lavoratori a tempo pieno. Ai*

---

<sup>3</sup> Il comunicato ISTAT dal titolo "*La misura dell'occupazione non regolare nelle stime di contabilità nazionale*" è del 6 febbraio 2008. Quello più recente è del 18 giugno 2008 recante dati molto più aggregati che abbiamo utilizzato in alcune tabelle in quanto consente di aggiornare il fenomeno al 2006.

fini della misura dell'input di lavoro come fattore di produzione il Sistema Europeo dei Conti (SEC95) suggerisce agli Stati membri di stimare il *numero complessivo di ore lavorate* e, in alternativa, il *numero delle unità di lavoro*.

Per apprezzare la reale portata del lavoro irregolare nell'economia italiana adotteremo, pertanto, tale indicatore che rendiconta il numero di posizioni lavorative equivalenti a tempo pieno. In sostanza, possiamo anche dire che l'insieme delle unità di lavoro è ottenuto dalla somma delle posizioni lavorative a tempo pieno e delle posizioni lavorative a tempo parziale, queste ultime opportunamente trasformate in unità a tempo pieno tramite coefficienti ottenuti dal rapporto tra le ore effettivamente lavorate in una posizione lavorativa non a tempo pieno e le ore lavorate nella stessa branca in una posizione a tempo pieno.<sup>4</sup>

Il primo aspetto illustrato, riguarda l'*evoluzione temporale della consistenza del fenomeno del lavoro irregolare a livello italiano* così come descritto nelle due tabelle e nel grafico proposti di seguito.

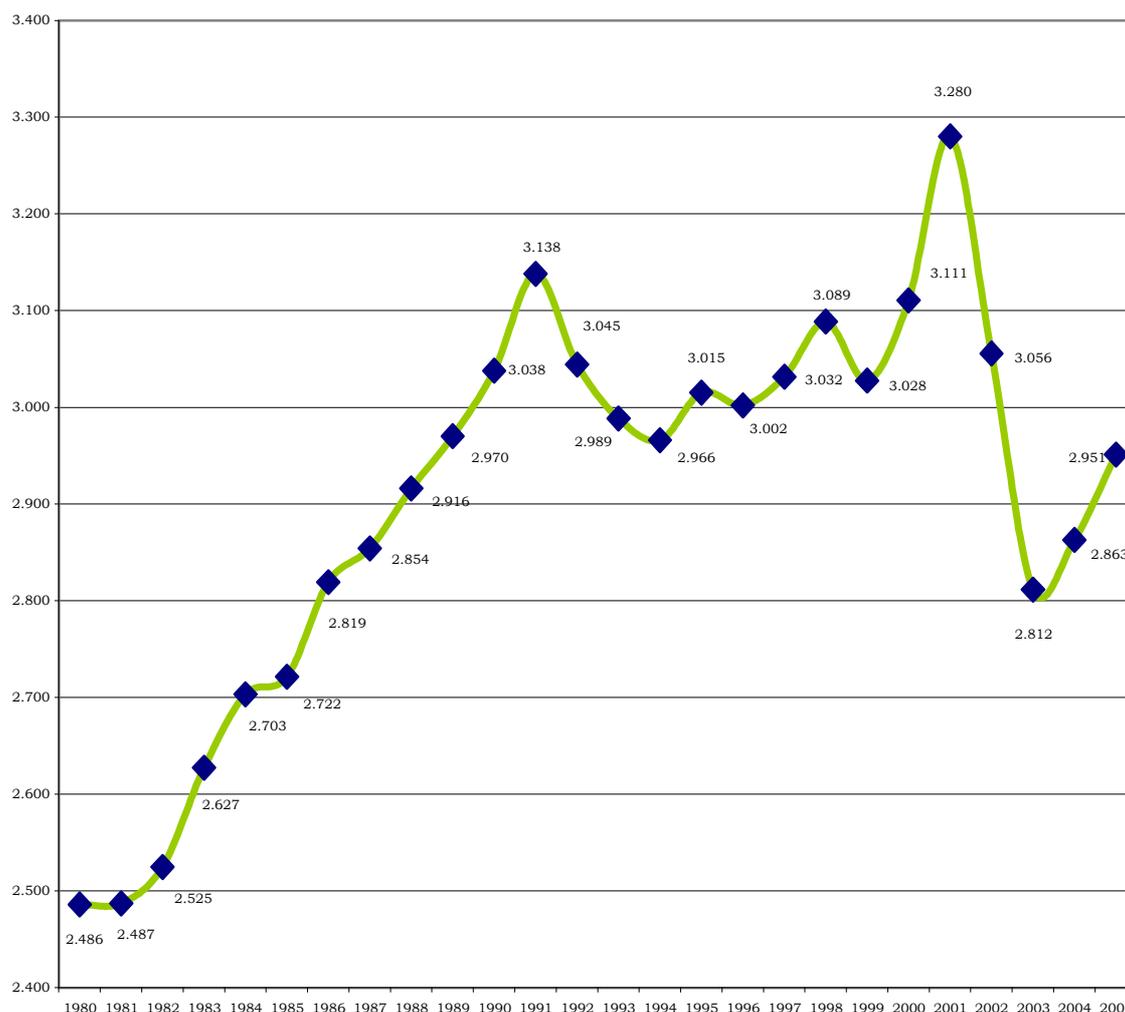
Tab. 3 – Trend delle ULA irregolari nell'Economia italiana, per macrosettori

	Valori assoluti					Numero indice anno 1980 = 100				
	Primario	Manifattura	Edilizia	Servizi	Economia	Primario	Manifattura	Edilizia	Servizi	Economia
1980	900,7	309,7	276,3	994,9	2.486,1	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0
1981	854,6	295,6	281,9	1.050,2	2.487,3	94,9	95,4	102,0	105,6	100,0
1982	818,2	310,8	278,9	1.111,8	2.524,9	90,8	100,4	100,9	111,7	101,6
1983	810,9	305,5	270,2	1.235,9	2.627,4	90,0	98,6	97,8	124,2	105,7
1984	762,4	289,6	276,9	1.369,8	2.703,4	84,6	93,5	100,2	137,7	108,7
1985	711,1	288,4	262,6	1.455,1	2.721,6	78,9	93,1	95,0	146,3	109,5
1986	688,8	297,7	255,8	1.571,9	2.819,3	76,5	96,1	92,6	158,0	113,4
1987	646,6	297,3	246,0	1.658,7	2.854,1	71,8	96,0	89,0	166,7	114,8
1988	602,0	307,1	239,6	1.761,7	2.916,3	66,8	99,2	86,7	177,1	117,3
1989	559,7	315,8	218,0	1.870,6	2.970,3	62,1	102,0	78,9	188,0	119,5
1990	526,9	326,0	219,5	1.959,3	3.038,0	58,5	105,3	79,4	196,9	122,2
1991	506,6	322,5	236,6	2.066,1	3.138,1	56,2	104,1	85,6	207,7	126,2
1992	471,0	289,9	232,1	2.045,8	3.044,5	52,3	93,6	84,0	205,6	122,5
1993	437,6	267,5	234,4	2.043,7	2.988,5	48,6	86,4	84,8	205,4	120,2
1994	395,4	259,6	237,4	2.069,0	2.966,2	43,9	83,8	85,9	208,0	119,3
1995	382,7	262,4	247,5	2.117,8	3.015,2	42,5	84,7	89,6	212,9	121,3
1996	347,7	238,9	238,1	2.173,7	3.002,3	38,6	77,1	86,2	218,5	120,8
1997	340,7	229,3	248,7	2.208,9	3.031,6	37,8	74,0	90,0	222,0	121,9
1998	324,3	235,3	245,5	2.279,8	3.088,7	36,0	76,0	88,9	229,1	124,2
1999	305,6	229,7	242,2	2.246,4	3.027,7	33,9	74,2	87,7	225,8	121,8
2000	305,1	228,5	244,3	2.329,0	3.110,7	33,9	73,8	88,4	234,1	125,1
2001	314,0	230,6	268,6	2.463,4	3.280,2	34,9	74,5	97,2	247,6	131,9
2002	306,6	211,9	232,1	2.301,4	3.055,8	34,0	68,4	84,0	231,3	122,9
2003	253,5	190,2	201,8	2.162,6	2.811,7	28,1	61,4	73,0	217,4	113,1
2004	276,2	188,0	198,2	2.197,9	2.863,0	30,7	60,7	71,7	220,9	115,2
2005	290,6	188,3	214,0	2.255,6	2.951,3	32,3	60,8	77,5	226,7	118,7

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

<sup>4</sup> Per un approfondimento di tale aspetto si rinvia alle *Note metodologiche* predisposte dall'ISTAT nel comunicato indicato nella nota precedente.

Graf. 2 – Il trend di lungo periodo del lavoro irregolare nell'Economia italiana, in migliaia di ULA



Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Nel quarto di secolo coperto dai dati ISTAT, possiamo innanzitutto rilevare come si possano cogliere tre diverse fasi nell'evoluzione quantitativa del fenomeno in analisi.

La prima fase, infatti, è quella rappresentata dagli *anni Ottanta* e la sua principale caratteristica è quella di un aumento dell'intensità del fenomeno che passa da poco meno di 2,5 milioni di unità di lavoro irregolari presenti nell'economia italiana nell'anno 1980 ad oltre 3 milioni alla fine del decennio per un incremento complessivo corrispondente al 22,2%. L'aumento dell'occupazione irregolare prende corpo all'interno della fase di ripresa dell'economia successiva alla recessione dei primi anni Ottanta e si distribuisce tutta all'interno del settore dei servizi come chiarisce la tabella seguente. Il forte processo di terzizzazione dell'economia che interessa in modo particolare la seconda metà degli anni '80 e che si realizza nell'esternalizzazione da parte della media e grande impresa di molti servizi tradizionali – quali, ad esempio, le pulizie, i trasporti, la movimentazione delle merci – e nello sviluppo e diffusione di servizi terziari quali l'informatica, l'engineering la consulenza aziendale, trascina con sé anche un incremento del lavoro irregolare.

Vi è poi una seconda fase - che coincide temporalmente con gli *anni Novanta* – nella quale si nota un consolidamento del livello di lavoro irregolare raggiunto nella fase precedente che si manifesta con limitate oscillazioni del fenomeno (contenute entro il valore del 5%) attorno al

valore di 3 milioni di ULA. La sostanziale stabilità del periodo è, tuttavia, il frutto del combinarsi di movimenti e tendenze di segno opposto tra i macrosettori ancorché di segno tutto sommato contenuto. All'aumento dell'occupazione irregolare presente nel settore dei servizi (di circa il 10%), infatti, si contrappone un andamento sostanzialmente stabile del settore edilizio ed una contrazione di quello manifatturiero (- 30% circa) e primario (-42%). Ma poiché il settore dei servizi da conto – considerato isolatamente – di circa i 2/3 del lavoro irregolare presente nell'economia italiana già verso l'inizio degli anni Novanta, la sommatoria degli andamenti descritti produce la stabilizzazione descritta in precedenza.

La terza fase, infine, è quella che si è aperta con l'anno 2000 – anno nel quale si è toccato il livello più elevato della consistenza del fenomeno del lavoro irregolare con poco meno di 3,3 milioni di ULA irregolari – e che appare caratterizzata da una maggiore movimentazione del fenomeno attribuibile, probabilmente, ad una analoga caratteristica che caratterizza il ciclo economico. Ovvero alla fase recessiva dello stesso che ha preso corpo soprattutto nel biennio 2002-2003 e al miglioramento del biennio successivo. Come si può facilmente verificare nel grafico precedente, infatti, nel repentino passaggio dal 2001 al 2003 le ULA irregolari diminuiscono di quasi mezzo milione di unità per poi risalire di 140 mila nel 2005. E tutti i macrosettori risentono dell'inversione ciclica subendo un ridimensionamento delle ULA irregolari in essi operanti.

Tab. 4 – L'incidenza del lavoro irregolare nei singoli macrosettori e nell'Economia italiana

	Quota di lavoro irregolare nei macrosettori					Quota dei macrosettori sull'Economia				
	Pri- mario	Manifat- tura	Edili- zia	Ser- vizi	Eco- nomia	Prima- rio	Manifat- tura	Edili- zia	Ser- vizi	Eco- nomia
1980	30,6	4,9	16,3	9,0	11,3	36,3	12,5	11,1	40,1	100,0
1981	30,6	4,9	16,3	9,2	11,3	34,5	11,9	11,3	42,3	100,0
1982	31,0	5,2	16,2	9,4	11,4	32,5	12,3	11,0	44,1	100,0
1983	30,4	5,3	15,8	10,2	11,8	31,0	11,6	10,3	47,1	100,0
1984	29,6	5,3	17,2	10,8	12,1	28,3	10,7	10,2	50,7	100,0
1985	29,1	5,3	16,5	11,1	12,0	26,3	10,6	9,6	53,5	100,0
1986	28,8	5,5	16,2	11,8	12,4	24,5	10,6	9,1	55,9	100,0
1987	27,9	5,5	15,8	12,2	12,4	22,8	10,4	8,6	58,2	100,0
1988	27,5	5,6	15,5	12,7	12,6	20,8	10,5	8,2	60,5	100,0
1989	27,0	5,7	14,2	13,4	12,8	18,9	10,6	7,3	63,1	100,0
1990	26,1	5,8	14,1	13,8	12,9	17,4	10,7	7,2	64,6	100,0
1991	25,4	5,9	14,7	14,3	13,3	16,3	10,3	7,5	65,9	100,0
1992	24,0	5,5	14,1	14,1	13,0	15,6	9,5	7,6	67,3	100,0
1993	24,2	5,3	14,6	14,4	13,1	14,7	9,0	7,8	68,5	100,0
1994	22,7	5,2	15,3	14,7	13,2	13,4	8,8	8,0	69,8	100,0
1995	22,5	5,2	16,2	15,0	13,4	12,8	8,7	8,2	70,3	100,0
1996	21,1	4,8	15,7	15,2	13,3	11,6	8,0	7,9	72,5	100,0
1997	21,0	4,6	16,1	15,3	13,4	11,2	7,6	8,2	73,0	100,0
1998	20,5	4,6	16,1	15,6	13,5	10,5	7,6	7,9	73,9	100,0
1999	20,3	4,6	15,5	15,2	13,2	10,1	7,6	8,0	74,3	100,0
2000	20,5	4,6	15,2	15,3	13,3	9,8	7,3	7,9	75,0	100,0
2001	20,9	4,6	15,7	15,8	13,8	9,6	7,0	8,2	75,2	100,0
2002	21,0	4,2	13,3	14,5	12,7	10,0	6,9	7,6	75,4	100,0
2003	18,3	3,8	11,2	13,5	11,6	9,0	6,8	7,2	77,0	100,0
2004	19,9	3,8	10,9	13,6	11,7	9,6	6,6	6,9	76,9	100,0
2005	22,2	3,9	11,3	13,9	12,1	9,8	6,4	7,3	76,5	100,0

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Finora ad ora abbiamo apprezzato l'evoluzione della consistenza assoluta del fenomeno del lavoro irregolare nell'economia italiana e della sua composizione settoriale. Con l'aiuto della seconda tabella proposta, invece, cercheremo di capire quale sia il suo peso all'interno della quantità di lavoro complessivamente utilizzata per realizzare la produzione totale dell'economia e dei singoli macrosettori.

Il primo aspetto da considerare, pertanto, è orientato a definire la quota di lavoro irregolare che contraddistingue i singoli macrosettori dell'economia a prescindere dal loro apporto complessivo aspetto, invece, che considereremo subito dopo. In altre parole vogliamo rilevare il tasso di irregolarità che contraddistingue i macrosettori e l'intera economia.<sup>5</sup> Ebbene, il macrosetto- re dove risulta maggiormente presente tale caratteristica pare essere decisamente quello agricolo ed è senz'altro influenzata dal carattere stagionale e frammentario dell'attività produttiva che favorisce l'impiego di lavoratori temporanei che, in molti casi, essendo remunerati a giornata non sono regolarmente registrati.

Nel 2005, il tasso di irregolarità dell'agricoltura italiana è pari al 22,2% corrispondente ad un volume complessivo di unità di lavoro irregolare pari a 290.600. Il carattere fisiologico di tale irregolarità, peraltro, traspare chiaramente dal fatto che benché calato rispetto alla prima metà degli anni Ottanta esso si mantiene su valori prossimi al 20% per tutto l'ultimo decennio risultando, dunque, scollegato dalla quantità di lavoro necessaria al settore.

Al secondo posto di questa particolare classifica macrosettoriale troviamo il settore dei servizi con un valore pari al 13,9% nell'anno 2005 e con valori comunque superiori – sebbene non di molto – a quelli manifestati dal settore edilizio negli ultimi cinque anni. Rispetto ai primi anni Ottanta il settore dei servizi mostra una accentuazione dei valori assunti dal tasso di irregolarità (prossimi, allora, al 9%) ma in calo rispetto a quelli che l'hanno caratterizzato per buona parte degli anni '90 e per una parte del nuovo decennio, valori prossimi al 15%. Vedremo in seguito di capire quali sono i comparti terziari che hanno portato il settore terziario ad approfondire la sua componente di lavoro irregolare.

Al terzo posto troviamo il settore edilizio con un valore pari all'11,3% sempre nell'anno 2005 che è l'ultimo anno della serie storica disponibile. Come si può facilmente verificare osservando la precedente tabella 2, i valori del tasso di irregolarità settoriale evidenziati nell'ultimo triennio sono i più bassi degli ultimi venti anni e ciò appare dovuto a due fenomeni che hanno preso corpo proprio a partire dai primi anni del decennio in corso. Il primo dei due fenomeni consiste nella significativa emersione del lavoro irregolare del settore ed in particolare della componente dei lavoratori stranieri che la caratterizza. Essa è chiaramente leggibile sia nella componente del lavoro alle dipendenze sia in quella del lavoro autonomo ed imprenditoriale degli stranieri.

Con riferimento a quest'ultimo aspetto, infatti, i dati resi noti da Unioncamere – e riferiti all'anno 2007 – quantificano la quota delle imprese gestite da cittadini extracomunitari nel 6,5% delle ditte individuali complessive e addirittura nel 10,9% di quelle riferite al settore delle costruzioni edilizie che, da solo, da conto di oltre una quarto (per l'esattezza il 27%) di tutte le imprese che hanno come titolare un cittadino extracomunitario.

Il secondo fenomeno, invece, consiste nel significativo rallentamento che ha interessato il ciclo edilizio – sia nella componente produttiva che in quella commerciale - proprio a partire dai primi anni del decennio in corso e nel corso del 2003, in particolare, dopo un lungo periodo di sviluppo dovuto al livello particolarmente favorevole dei mutui per l'acquisto della casa e alla difficoltà di orientarsi – da parte dei risparmiatori - verso investimenti di tipo meramente fi-

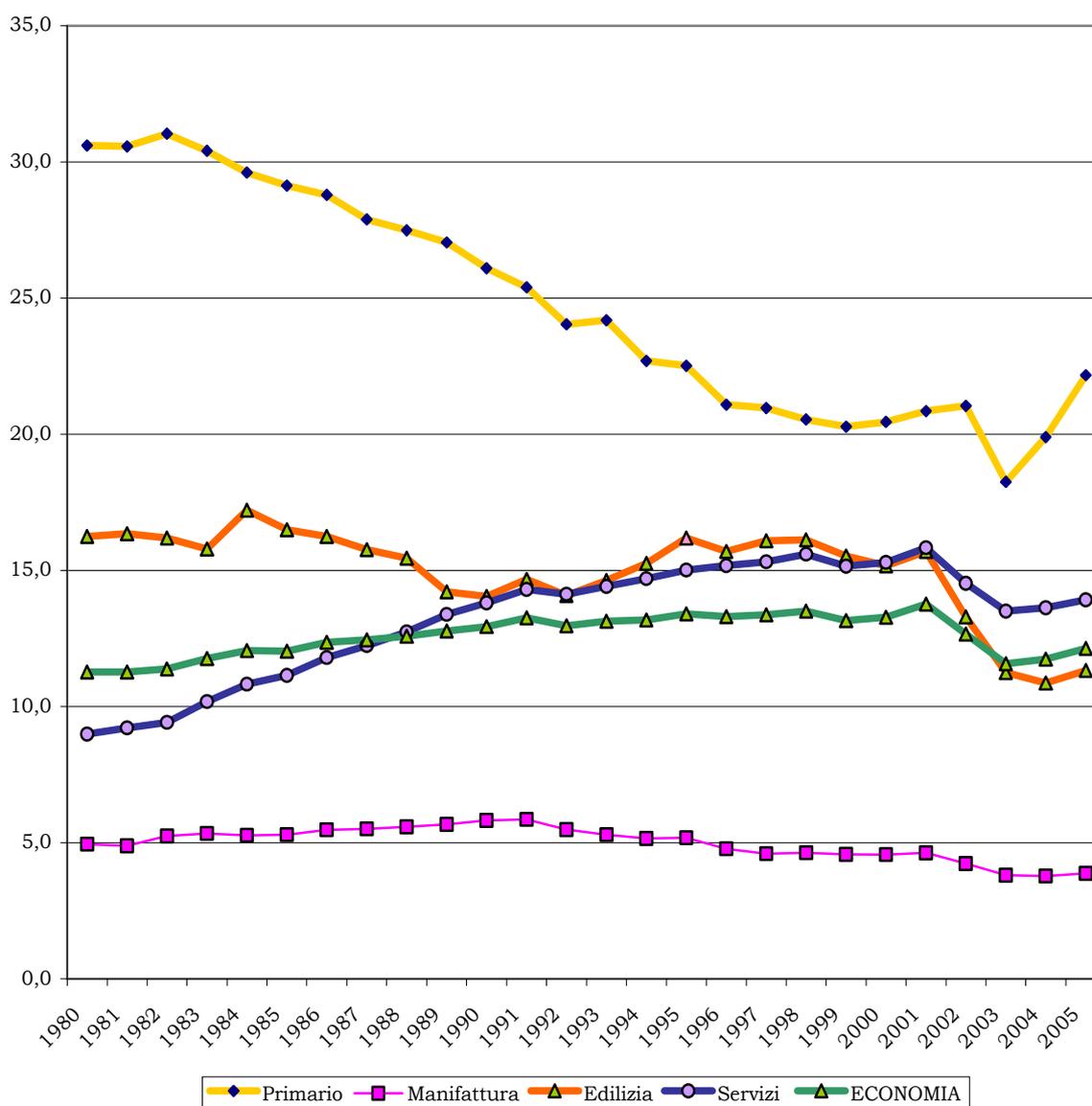
---

<sup>5</sup> Il tasso di irregolarità è calcolato dall'ISTAT come incidenza delle unità di lavoro non regolari sul totale delle unità di lavoro.

nanziario. Infine, con valori del tasso di irregolarità decisamente inferiori a quelli menzionati finora, troviamo il settore manifatturiero che - con riferimento all'ultimo triennio disponibile - si attesta su valori inferiori al 4% e, nell'anno 2005, al 3,9%.

Si tratta, come possiamo verificare nel grafico successivo, di valori pari circa un terzo di quello medio dell'economia e del settore edilizio mentre con riferimento a quello dei servizi possiamo notare come si passa da un valore pressoché pari alla metà dei primi anni Ottanta ad un valore che scende al di sotto di un terzo nell'intero ultimo quinquennio. Un dato che dimostra, dunque, la non essenzialità del lavoro irregolare nell'ordinario funzionamento del settore manifatturiero.

Graf. 3 – Quota di lavoro irregolare nei macrosettori e nell'Economia italiana (in % delle ULA totali)



Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Un ultimo aspetto prima di aumentare il livello di disaggregazione dell'analisi settoriale è quello che ci consente di osservare l'andamento del fenomeno dal versante della posizione nella professione dei soggetti coinvolti. La tabella ed il grafico successivi, infatti, illustrano

l'andamento del lavoro irregolare distinguendo l'evoluzione fatta registrare dalle ULA irregolari alle dipendenze da quella delle ULA irregolari indipendenti.

Il primo aspetto da evidenziare – ovviamente - fa riferimento al diverso andamento che caratterizza le ULA irregolari alle dipendenze dalle ULA irregolari indipendenti.

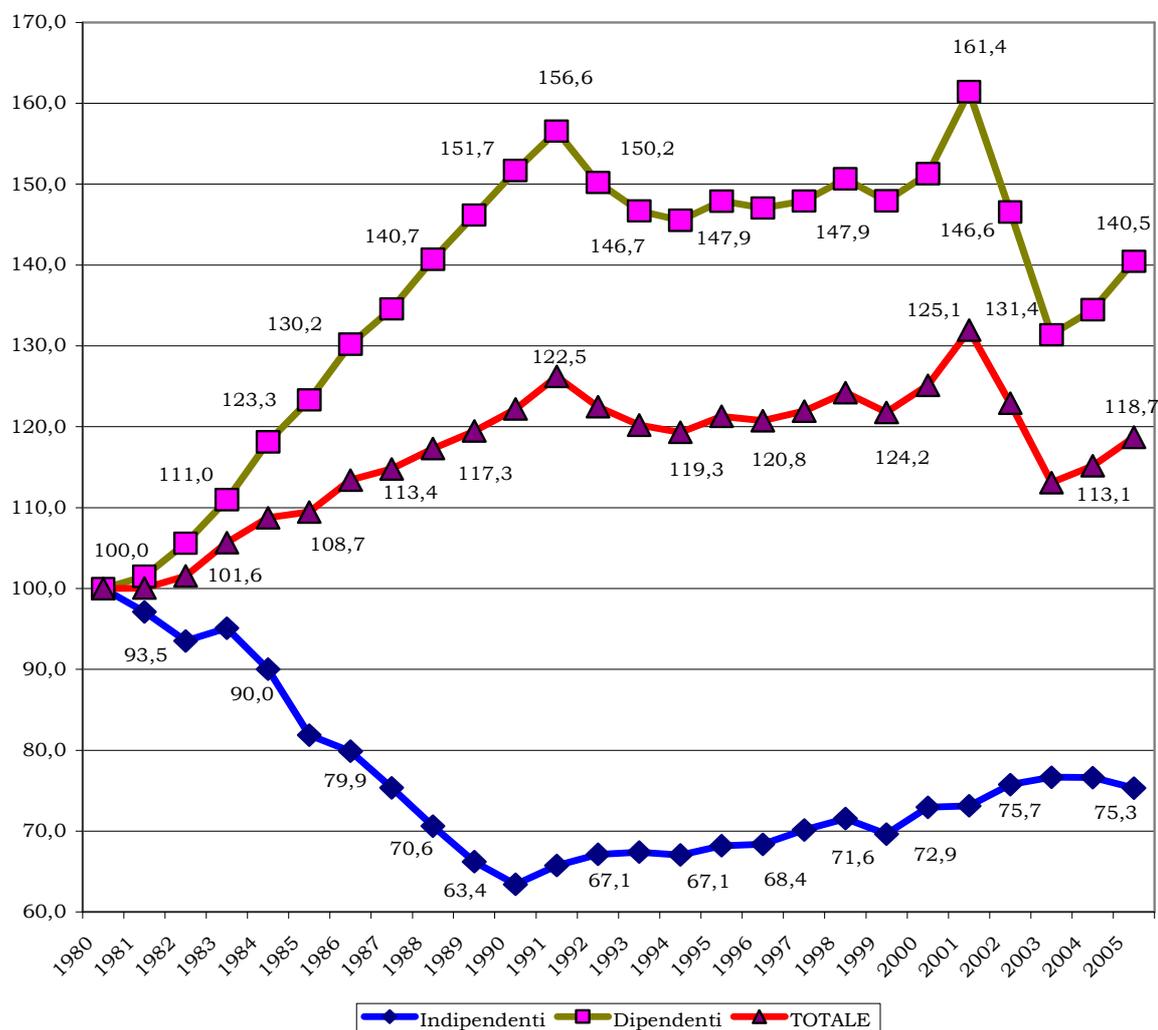
Si tratta, invero, di un trend diametralmente opposto che trova origine fin dai primissimi anni Ottanta e che si accentua ulteriormente fino alla fine anni Ottanta-inizi anni Novanta. In quegli anni, infatti, le ULA irregolari indipendenti diminuiscono di oltre un terzo la loro originaria consistenza passando dalle 830 mila unità del 1980 alle 550 mila unità del 1989 mentre, all'opposto, le ULA irregolari alle dipendenze salgono del 46,6% passando dal milione circa del 1980 ai 2 milioni 420 mila del 1989. In questo arco temporale gran parte dell'incremento è attribuibile al settore dei servizi – che aumenta di ben 875 mila ULA di cui il 93% attribuibili alle ULA irregolari alle dipendenze - mentre, all'opposto, la gran parte del calo è attribuibile al settore primario – meno 342 mila ULA ottenute dal combinarsi dell'incremento di 19 mila ULA irregolari alle dipendenze con il drastico ridimensionamento di quelle indipendenti che scendono di ben 360 mila – visto che il settore edile chiude con un decremento di 59 mila ULA e quello manifatturiero con un incremento di sole 8 mila.

Tab. 5 – Il trend del lavoro irregolare nell'Economia italiana, per posizione nella professione

	INDIPENDENTI					DIPENDENTI				
	Primario	Manifattura	Edilizia	Servizi	Economia	Primario	Manifattura	Edilizia	Servizi	Economia
1980	555	30	23	223	830	346	284	254	772	1.656
1981	529	28	27	223	806	326	272	255	828	1.681
1982	495	28	35	219	777	323	288	244	893	1.748
1983	484	29	42	235	790	327	281	229	1.001	1.838
1984	430	32	36	250	748	332	263	241	1.120	1.956
1985	369	31	34	246	680	343	262	228	1.209	2.042
1986	343	31	36	254	663	346	272	220	1.318	2.156
1987	299	30	40	257	626	347	273	206	1.402	2.228
1988	253	29	40	264	587	349	284	200	1.498	2.330
1989	195	31	39	285	550	365	291	179	1.585	2.420
1990	159	31	39	298	527	368	302	180	1.662	2.511
1991	154	31	45	316	546	353	298	191	1.751	2.592
1992	149	31	46	332	558	322	265	186	1.714	2.487
1993	143	30	48	339	560	295	243	187	1.705	2.429
1994	132	31	47	347	557	264	234	190	1.722	2.409
1995	127	32	48	359	566	256	235	199	1.759	2.449
1996	125	31	49	363	568	223	211	189	1.811	2.435
1997	131	33	51	368	583	209	201	198	1.841	2.449
1998	120	32	49	392	594	204	207	196	1.888	2.495
1999	111	32	51	384	578	194	201	191	1.863	2.449
2000	112	34	55	405	606	193	198	190	1.924	2.505
2001	112	27	57	412	607	202	208	212	2.051	2.673
2002	109	28	54	439	629	198	188	179	1.863	2.427
2003	109	27	55	446	637	145	166	147	1.717	2.175
2004	109	28	51	449	636	167	163	148	1.749	2.227
2005	100	25	55	446	626	190	166	160	1.810	2.326

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Graf. 4 – Il trend delle ULA irregolari, per posizione nella professione (anno 1980 = 100)



Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Nel periodo 1980-1989, dunque, accade che le ULA irregolari aumentano del 19,5% per effetto del combinarsi del forte calo del lavoro irregolare indipendente (-33,7%) e dell'espansione del lavoro irregolare alle dipendenze (+46,1%). L'incremento complessivo, come abbiamo già visto, è dovuto all'incremento delle ULA irregolari nel settore dei servizi ed in particolare delle ULA irregolari alle dipendenze mentre il forte calo delle ULA irregolari indipendenti è interamente attribuibile al drastico ridimensionamento di quelle presenti nel settore primario che perde quasi i due terzi delle stesse scendendo dalle 555 mila ULA irregolari del 1980 alle 195 mila del 1989. La centralità del settore dei servizi per quanto concerne la consistenza del lavoro irregolare in essi presente, dunque, si è già realizzata nell'arco temporale esaminato visto che la quota del lavoro irregolare del lavoro terziario passa dal 40% del 1980 al 63% del 1989 costituendo la quota di maggioranza sia nel rapporto di lavoro indipendente (il 51,8% del totale delle ULA irregolari indipendenti) sia in quello alle dipendenze (il 65,5% delle ULA irregolari totali alle dipendenze).

Nel corso degli anni Novanta l'evoluzione complessiva del fenomeno registra una sostanziale stazionarietà – per l'esattezza, anzi, un piccolo calo pari allo 0,3% del totale essendo che le ULA irregolari scendono dal 3.038.000 del 1990 a 3.027.700 del 1999 – che si ottiene attraverso la crescita di 51.700 ULA irregolari indipendenti e la contrazione di 62 mila ULA irregolari alle dipendenze. In questo secondo periodo il protagonista della crescita del lavoro irregolare è nuovamente il settore dei servizi con oltre 287 mila ULA addizionali mentre il settore edilizio offre un apporto di ulteriori 22.700 ULA equamente distribuite tra il rapporto alle dipendenze e quello di lavoro indipendente. Il settore italiano dei servizi, invece, cresce soprattutto nella posizione alle dipendenze (201 mila ULA) oltre che in quella del lavoro indipendente (+86 mila ULA).

Passando ad esaminare gli altri due macrosettori, troviamo che quello agricolo continua nel suo veloce e consistente percorso di ridimensionamento della quantità di lavoro irregolare in essa contenuto. All'ulteriore contrazione del 42% delle ULA irregolari, infatti, contribuiscono sia le ULA irregolari indipendenti (-30,2%) sia quelle alle dipendenze (meno %): alla fine degli anni Novanta, pertanto, nel settore primario operavano poco più di trecentomila ULA irregolari corrispondenti al 10,1% del totale dell'economia a fronte del 18,8% di dieci anni prima e del 36,2% del 1980. Il settore manifatturiero, infine, subisce un taglio consistente delle ULA irregolari con un decremento complessivo del 29,7% su base decennale che porta - nel 1999 - a 233.500 le ULA irregolari a fronte delle 332.300 del 1990. In questo caso il ridimensionamento prende corpo esclusivamente all'interno del rapporto di lavoro alle dipendenze che ridimensiona le proprie ULA irregolari di un terzo lasciando sostanzialmente immutate quelle indipendenti ad un valore di 32 mila unità.

Nel periodo a noi più vicino, vale a dire nell'arco temporale compreso tra l'anno 2000 ed il 2006, si assiste al calo di 142 mila e cento ULA (-4,6% delle ULA irregolari totali) che si confronta con un incremento di oltre 1,5 milioni di ULA regolari (+7,7%). E' peraltro interessante sottolineare come esso si realizza tutto all'interno del rapporto di lavoro alle dipendenze - meno 7,6% corrispondente ad un decremento in valori assoluti di 191 mila e seicento ULA sul totale alle dipendenze - mentre all'interno del lavoro indipendente si ha un incremento di 49 mila cinquecento ULA sul totale delle ULA indipendenti, pari al 8,2% frutto di una crescita ininterrotta che interessa tutto il periodo.

Soffermandoci ancora sul periodo a noi più vicino per apprezzarne fino in fondo le trasformazioni intervenute ricordiamo che la normativa inerente il lavoro è mutata in modo considerevole consentendo alle imprese l'opportunità di ricorrere a forme di lavoro flessibile sia con riferimento alla durata del contratto sia con riferimento all'orario di lavoro: ciò ha portato ad un incremento dello stock dell'occupazione dipendente regolare. Al contrario, invece, la più recente revisione della strumentazione che regola il lavoro atipico – vale a dire la L. 30/2003 e il decreto attuativo n.276/2003 – ha prodotto una contrazione del lavoro autonomo complessivo e di quello regolare. Tale effetto è dovuto alla sostituzione delle collaborazioni coordinate e continuative con le collaborazioni a progetto.

Come abbiamo visto, a fronte della crescita del volume di lavoro regolare presente nell'economia nel periodo 2000-2006 si contrappone una diminuzione della quantità del lavoro irregolare: questo andamento è in gran parte attribuibile al processo di regolarizzazione dei lavoratori stranieri ottenuto attraverso la L.189/2002 e la L.222/2002 i cui effetti si sono protratti fino a tutto il 2003, come si può facilmente verificare analizzando la tabella proposta di seguito.

Nel triennio successivo – vale a dire gli anni 2004/2006 per i quali sono disponibili i dati – il fenomeno del lavoro irregolare ha mostrato un nuovo aumento anche se contenuto e comunque tale da non far ritorno ai livelli toccati nei primissimi anni del decennio in corso.

Tab. 6 – ULA regolari e irregolari per posizione nella professione, in migliaia di unità

Anni	ULA regolari	ULA irregolari	ULA totali	Tasso irregolarità
		<b>TOTALI</b>		
2000	20.301,6	3.110,7	24.412,3	13,3%
2001	20.548,4	3.280,2	23.828,6	13,8%
2002	21.076,4	3.055,8	24.132,2	12,7%
2003	21.471,2	2.811,7	24.282,9	11,6%
2004	21.510,0	2.863,0	24.373,0	11,7%
2005	21.478,9	2.932,7	24.411,6	12,0%
2006	21.857,2	2.968,6	24.825,8	12,0%
		<b>DIPENDENTI</b>		
2000	13.774,2	2.505,0	16.279,2	15,4%
2001	13.980,9	2.672,9	16.653,8	16,0%
2002	14.531,4	2.426,9	16.958,3	14,3%
2003	14.817,1	2.175,2	16.992,3	12,8%
2004	14.816,2	2.226,7	17.042,9	13,1%
2005	15.022,1	2.284,8	17.306,9	13,2%
2006	15.358,7	2.313,4	17.672,1	13,1%
		<b>INDIPENDENTI</b>		
2000	6.527,4	605,7	7.133,1	8,5%
2001	6.567,5	607,3	7.174,8	8,5%
2002	6.545,0	628,9	7.173,9	8,8%
2003	6.654,1	636,5	7.290,6	8,7%
2004	6.693,8	636,3	7.330,1	8,7%
2005	6.456,8	647,9	7.104,7	9,1%
2006	6.498,5	655,2	7.153,7	9,2%

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, giugno 2008

Ciò è dovuto al fatto che la popolazione immigrata ha continuato ad affluire in Italia anche nel periodo successivo alimentando, almeno parzialmente, il fenomeno del lavoro irregolare. Se ci soffermiamo ad analizzare l'andamento delle unità di lavoro non regolari dal versante della tipologia occupazionale, infatti, troviamo una conferma puntuale di quanto appena affermato. Posto che, secondo l'ISTAT, il lavoro irregolare può essere scomposto nelle tre diverse tipologie occupazionali degli *irregolari residenti*, degli *stranieri non regolari e non residenti* e, infine, nelle *attività plurime non regolari*, la tabella proposta di seguito illustra chiaramente il fatto che le variazioni significative intervenute nel periodo 2000-2006 sono sostanzialmente due.<sup>6</sup> La prima consiste nell'abbattimento della quota degli stranieri non residenti da un ammontare di 721,1 mila ULA presenti nel 2001 alle 113,5 mila di appena due anni dopo (quindi oltre 600 mila ULA in meno e drastico calo dell'84,3%) mentre nel triennio successivo si registra una ripresa significativa del fenomeno (viene più che triplicata la consistenza rispetto al minimo fatto registrare nel 2003) anche se non si ritorna porta alle dimensioni assunte in precedenza. La seconda variazione importante, invece, è data dall'incremento delle posizioni plurime che passano dalle 914,7 mila del 2000 al milione di sei anni dopo facendo registrare un incremento del 9,5%. E ciò a fronte della crescita più contenuta delle ULA dei residenti irregolari (+4,8%) che si mantengono poco al di sopra del milione e seicentotrenta mila unità. L'effetto di ricomposizione del volume di lavoro irregolare complessivamente presente nell'economia è tale per cui nel 2003 si ha una sostanziale semplificazione delle tipologie di lavoro irregolare significative che diventano praticamente due sole. Vale a dire quella rappresentata dagli irregolari residenti che rappresentano (nell'anno 2003) ben il 60,0% delle ULA irregolari italiane e le attività plurime irregolari che aggiungono un ulteriore 36,0% di input di la-

<sup>6</sup> Gli *irregolari residenti* sono gli occupati che si dichiarano tali nelle indagini presso le famiglie ma che non risultano presso le imprese; gli *stranieri non regolari e non residenti* non risultano visibili al fisco e sono esclusi dal campo di osservazione delle indagini presso le famiglie; le attività plurime irregolari sono le attività ulteriori rispetto alla principale non dichiarate alle istituzioni fiscali.

voro irregolare. Nel periodo successivo, invece, prende di nuovo consistenza la terza componente, quella degli stranieri non residenti, che dal 4% raggiunto nel 2003 sale fino a sfiorare il 12% nel 2006. Mentre lo sviluppo di nuove forme contrattuali per il lavoro dipendente ed indipendente pare abbia costituito un freno all'utilizzo del lavoro irregolare, appare anche in aumento la necessità di integrare il reddito derivante dall'attività principale con attività ulteriori non regolari perché non dichiarate al fisco.

Tab. 7 – ULA regolari e irregolari nel periodo 2000/2006, per tipologia occupazionale

Anni	Irregolari residenti	Stranieri non residenti	Posizioni plurime	TOTALE Economia
<b>Valori assoluti</b>				
2000	1.540,4	655,6	914,7	3.110,7
2001	1.625,5	721,1	933,6	3.280,2
2002	1.643,6	464,1	948,1	3.055,8
2003	1.686,3	113,5	1.011,9	2.811,7
2004	1.627,7	213,3	1.022,0	2.863,0
2005	1.609,7	274,3	1.048,7	2.932,7
2006	1.614,3	352,4	1.001,9	2.968,6
<b>Composizione %</b>				
2000	49,5	21,1	29,4	100,0
2001	49,5	22,0	28,5	100,0
2002	53,8	15,2	31,0	100,0
2003	60,0	4,0	36,0	100,0
2004	56,9	7,4	35,7	100,0
2005	54,9	9,4	35,7	100,0
2006	54,4	11,9	33,7	100,0

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, giugno 2008

Riassumendo le principali acquisizioni derivanti dall'analisi fin qui svolta possiamo affermare che:

- 1) la quota di lavoro irregolare presente nell'economia italiana in un arco venticinquennale che parte dal 1980 fino a giungere al 2005 è risultata essere piuttosto stabile essendo compresa tra un valore minimo dell'11,3% della quantità di lavoro presente nell'economia (anni 1980 e 1981 ma molto simili, peraltro, con quelli evidenziati nel più recente biennio 2003-2004) ed un massimo del 13,8% toccato nel 2001;
- 2) l'incidenza del tasso di irregolarità negli anni più recenti appare prossima al 12%, valore dal quale, verosimilmente, si discosterà di poco negli anni successivi, vale a dire nell'ordine di qualche decimale;
- 3) benché l'evoluzione quantitativa non sia stata particolarmente significativa (+18,7% nell'arco venticinquennale ancorché tutto concentrato all'interno degli anni Ottanta), sono osservabili due variazioni qualitative di rilievo che interessano il macrosettore terziario e quello primario, da un lato, e la posizione nel rapporto di lavoro delle ULA coinvolte, dall'altro. Tali variazioni riflettono le principali trasformazioni nel frattempo intervenute nell'economia italiana;
- 4) la prima grande variazione qualitativa risiede nel quasi raddoppio del peso assunto dal settore dei servizi nell'utilizzo di lavoro irregolare (dal 40% del 1980 al 76,5% del 2005) che, da solo, da conto di oltre i tre quarti della consistenza dell'intero fenomeno. Si ricorda, infatti, che le ULA irregolari terziarie si sono moltiplicate di 2,37 volte passando dalle 995 mila del 1980 alle 2.255.600 del 2005 e ciò a fronte di 2.951.300 ULA operanti nell'economia italiana (sempre nell'anno 2005);
- 5) ancorché le ULA irregolari terziarie operino per un quinto con un rapporto di lavoro indipendente e per quattro quinti con un rapporto di lavoro alle dipendenze, si se-

- gnala il fatto che nell'arco venticinquennale le ULA irregolari indipendenti terziarie raddoppiano (da 223 mila diventano 446 mila) e che quelle alle dipendenze aumentano del 134,5%;
- 6) la seconda grande variazione qualitativa interessa il settore primario (agricoltura e pesca, dunque) che scende dalle oltre 900 mila ULA irregolari del 1980 - corrispondenti, come si è visto, al 36,2% del fenomeno totale - alle 290.600 ULA del 2005 ovvero il 9,8% del totale. A determinare il risultato finale concorre soprattutto il drastico ridimensionamento delle ULA irregolari indipendenti (-82,0% corrispondente ad un decremento in valori assoluti di ben 455 mila ULA rispetto alle 555 mila originarie) e il quasi dimezzamento delle ULA irregolari alle dipendenze, che scendono dalle 346 mila originarie alle 190 mila del 2005;
  - 7) nonostante le trasformazioni intervenute, al settore agricolo rimangono due caratteristiche di fondo: quella di avere la quota più elevata di ULA indipendenti irregolari sul totale settoriale (che, nel 2005, è pari al 34,5%) e, più in generale, quella di avere il più elevato tasso di irregolarità (il 22,2% sempre nello stesso anno);
  - 8) l'analisi ha evidenziato altresì un altro fatto importante, vale a dire il ruolo del tutto marginale e, peraltro, decrescente che il settore manifatturiero assume rispetto al fenomeno del lavoro irregolare. Le ULA irregolari manifatturiere italiane, infatti, si mantengono nell'ultimo decennio costantemente al di sotto della soglia di un tasso di irregolarità pari al 5% mentre nel triennio 2003-2005 è sceso al di sotto del 4%. L'apporto fornito alla quantità di lavoro irregolare presente nell'economia italiana non va oltre il 6,4% nel 2005 secondo un trend che lo ha portato a dimezzarsi nell'arco venticinquennale analizzato e con un peso inferiore sia quello fatto registrare dal settore primario sia da quello edile;
  - 9) il settore dell'edilizia, infine, si caratterizza per un tasso di irregolarità simile (perlomeno da un quindicennio a questa parte) a quello del settore terziario mentre nell'ultimo triennio tende ad essergli inferiore. Rispetto al settore manifatturiero, invece, il suo tasso di irregolarità tende a mantenere un valore circa tre volte più elevato raggiungendo, nel 2005, l'11,3%. Una ultima caratteristica del settore edilizio che merita una sottolineatura consiste nel fatto che negli ultimi anni è aumentata la quota del lavoro irregolare indipendente giungendo a rappresentare, sempre nel 2005, un quarto del lavoro irregolare totale del settore con una tendenza di lungo periodo che l'ha portato a triplicare la quota originaria;
  - 10) nel periodo più recente (ovvero il quinquennio 2001-2005) la legislazione varata in materia di rapporti di lavoro e quella per la regolarizzazione degli occupati stranieri, hanno prodotto significative trasformazioni tra le tipologie occupazionali coinvolte nel lavoro irregolare. Le due più importanti sono date dall'abbattimento della quota di lavoro irregolare attribuibile agli stranieri non residenti e dal significativo aumento delle unità di lavoro interessate ad attività plurime irregolari.

## 2.2 L'analisi per branche di attività

Aumentiamo il livello di disaggregazione dell'analisi fin qui svolta per approfondire il livello di dettaglio della stessa nel tentativo di capire meglio chi siano i comparti di attività protagonisti degli andamenti osservati in precedenza con particolare riferimento al settore dei servizi e, più rapidamente, a quello manifatturiero e primario per concludere con una classifica finale degli stessi stilata per ordine di importanza decrescente.

Tab. 8 – Il lavoro irregolare nel Terziario, in migliaia di ULA e in % dell'Economia = 100%)

Settore di attività	1980	1980	1985	1985	1990	1990	1995	1995	2000	2000	2005	2005
<b>TERZIARIO</b>	<b>994,9</b>	<b>40,0%</b>	<b>1.455,1</b>	<b>53,5%</b>	<b>1.959,3</b>	<b>64,5%</b>	<b>2.117,8</b>	<b>70,2%</b>	<b>2.329,0</b>	<b>74,9%</b>	<b>2.255,6</b>	<b>76,4%</b>
1. Alberghi e P.E.	345,9	13,9%	334,7	12,3%	382,2	12,6%	406,2	13,5%	520,0	16,7%	521,9	17,7%
2. Trasporti	168,3	6,8%	245,1	9,0%	302,0	9,9%	360,0	11,9%	389,5	12,5%	467,1	15,8%
3. Servizi domestici	149,2	6,0%	327,6	12,0%	456,2	15,0%	493,9	16,4%	530,8	17,1%	445,2	15,1%
4. Immobiliari e altro	29,6	1,2%	114,0	4,2%	261,3	8,6%	259,0	8,6%	286,4	9,2%	299,8	10,2%
5. Commercio	189,9	7,6%	260,0	9,6%	307,6	10,1%	321,9	10,7%	311,4	10,0%	255,7	8,7%
6. Servizi personali	44,3	1,8%	71,1	2,6%	113,6	3,7%	130,9	4,3%	138,2	4,4%	106,3	3,6%
7. Istruzione	11,6	0,5%	24,8	0,9%	59,3	2,0%	50,7	1,7%	51,0	1,7%	95,2	3,2%
8. Altro terziario	56,1	2,2%	77,8	2,9%	77,1	2,5%	95,2	3,2%	101,7	3,3%	64,4	2,2%

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

La tabella proposta propone un confronto tra i cinque quinquenni che fanno parte della serie storica disponibile che consente di apprezzare l'evoluzione del lavoro irregolare all'interno del macrosettore dei servizi che viene articolato in otto settori di attività, l'ultimo dei quali costituito da un aggregato che riunisce le attività terziarie diverse da quelle specificatamente individuate nei primi sette settori. Il confronto rendiconta l'evoluzione del fenomeno sia in termini assoluti – proponendone il valore assoluto in migliaia di ULA – sia come quota dell'intera economia in modo da valutarne immediatamente il peso relativo. In termini generali, il macrosettore terziario rappresenta fin dal 1985 la quota maggioritaria del lavoro irregolare immesso nell'economia italiana - essendo, infatti, pari al 53,5% del totale - e prosegue all'incirca allo stesso ritmo di crescita fino al 1990 (64,5% del totale) per poi rallentare il suo tasso di crescita così da rappresentare il 70,2% del totale (nell'anno 1995), il 74,9% nel 2000 e il 76,4% nel 2005. In valori assoluti si passa da circa un milione di ULA irregolari del 1980 al milione e mezzo scarse del quinquennio successivo, ai quasi due milioni del 1990 per stabilizzarsi attorno ai 2,2-2,3 milioni di ULA irregolari nei quinquenni successivi.

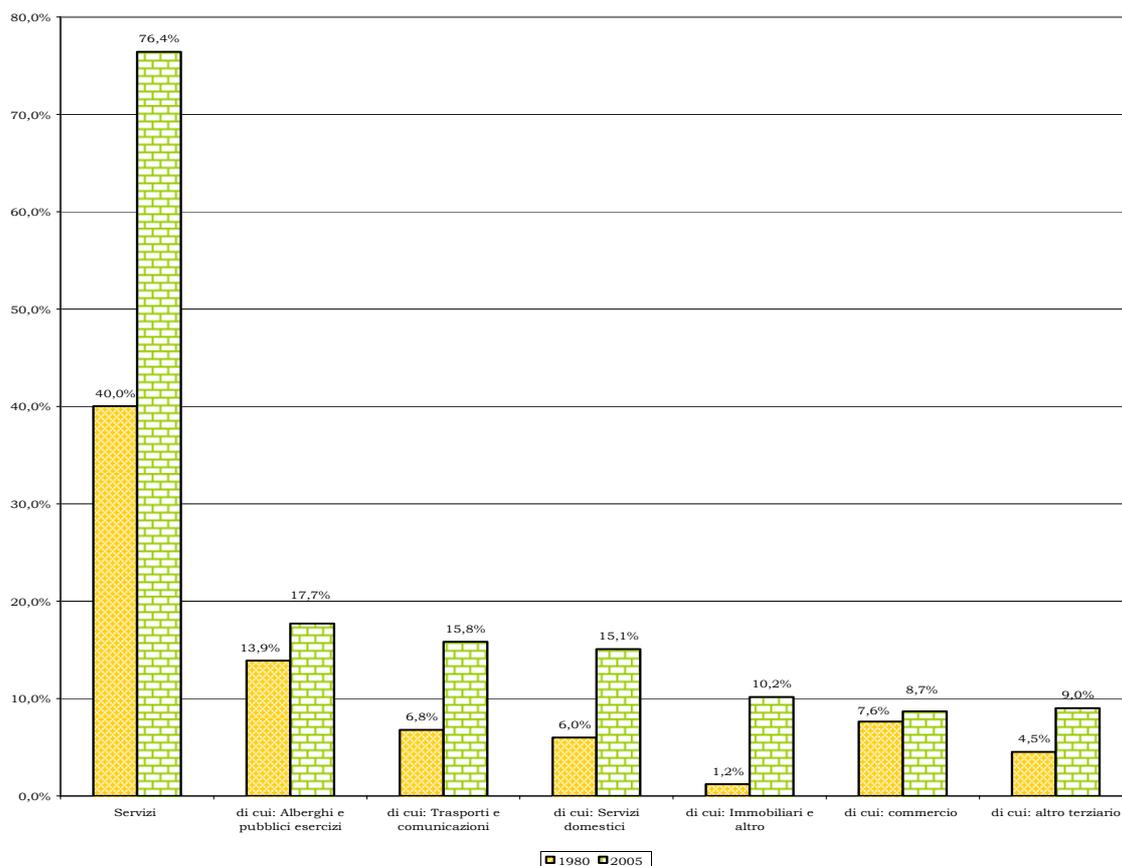
Quale, dunque, il contributo offerto – nel corso del tempo - dai vari settori terziari di attività? E quali sono state le trasformazioni più evidenti intercorse nel quarto di secolo esaminato?

Oltre alla tabella proposta in precedenza anche il grafico successivo è di aiuto nel rispondere alle domande poste. Il settore degli *alberghi e dei pubblici esercizi* e quello dei *servizi domestici* giocano un ruolo importante per tutto il periodo considerato aggiudicandosi – congiuntamente – sempre almeno il 42,5% del totale del lavoro irregolare terziario e, con riferimento a quello presente nell'intera economia italiana, passando da una quota prossima al 20% del totale nel 1980 al 29,9% del 1995, al 33,8% del 2000 e al 32,8% del 2005.

Tra i due settori si nota una sorta di rincorsa per la prima posizione che si avvia già dal 1985 e che solamente nel 2005 si conclude con il primo posto detenuto dal settore degli alberghi e dei pubblici esercizi (17,7% sul totale dell'economia e circa un quarto dell'intero settore dei servizi) e con il terzo posto del settore dei servizi domestici (con il 19,7% del totale dell'economia e poco meno del 20% del totale terziario). In valori assoluti le ULA irregolari del settore degli alberghi e dei pubblici esercizi crescono del 50,9% passando dalle 345,9 mila del 1980 alle 521,9 mila del 2005, dato che ripete, nella sostanza, quello di cinque anni prima. Tutta la crescita è imputabile all'evoluzione delle ULA irregolari alle dipendenze.

Il settore dei servizi domestici manifesta una analoga caratteristica per quanto attiene alle ULA protagoniste della crescita - che sono, ovviamente, quelle connotate da un rapporto di lavoro alle dipendenze – mentre l'intensità della stessa appare di gran lunga più sostenuta essendo che triplicano.

Graf. 5 – La quota di lavoro irregolare nel terziario italiano e dei suoi principali comparti di attività: confronto 1980/2005, per settori di attività (Economia = 100%)



Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Come detto precedentemente, considerati assieme i due settori di attività danno conto – nel 2005 – di quasi un terzo dell'intero lavoro irregolare presente nell'economia italiana e del 42,9% di quello in ambito terziario.

I due settori terziari che sviluppano in maniera più consistente nel tempo il loro utilizzo di lavoro irregolare sono quello delle attività immobiliari ed altro e quello dei trasporti e delle comunicazioni. Quest'ultimo, infatti, passando dalle 168,3 mila ULA irregolari del 1980 alle 467,1 mila ULA irregolari del 2005 moltiplica per 2,8 volte la propria consistenza mentre in termini percentuali sale a rappresentare il 15,8% di tutto il lavoro irregolare dell'economia contro il 6,8% di venticinque anni prima. Lo sviluppo matura nel corso degli anni Novanta ed è sostenuto dal processo di terziarizzazione dell'economia e dal processo di esternalizzazione dei servizi terziari posto in essere dal settore manifatturiero soprattutto nel nord dell'Italia. La crescita è resa possibile sia dalla crescita delle ULA irregolari alle dipendenze – che salgono dalle 255,2 mila del 1980 alle 435,7 mila del 2005 (+70,7%) – sia da quella delle ULA irregolari indipendenti che si moltiplicano di ben 3,3 volte (da meno di 50 mila ULA a poco meno di 150 mila nel periodo considerato). In valori assoluti le ULA alle dipendenze danno conto del 65,1% dello sviluppo complessivo delle ULA totali del settore mentre le ULA indipendenti del rimanente 34,9%. Ancor più dinamico risulta essere il settore delle attività immobiliari ed altro di cui, peraltro, appare opportuno approfondirne velocemente la conoscenza. Esso, infatti, risulta composto da un insieme variegato di attività molto diversificate dal versante merceologico ed anche dal punto di vista dei tempi in cui avviene al loro formazione.

Tre comunque sono le attività prevalenti, vale a dire: le attività immobiliari vere e proprie che sperimentano lo sviluppo più consistente nella seconda metà degli anni '90 ed i primi anni del decennio in corso spinte dal boom del ciclo edilizio di cui costituiscono la fase della commercializzazione, quella a valle della fase di produzione vera e propria, dunque. Le attività connesse ai servizi informatici che si sviluppano in modo consistente nella seconda metà degli anni Ottanta sulla base della domanda proveniente dal sistema delle imprese e di quelle industriali in particolare. Infine, troviamo le attività connesse ai servizi di pulizia che anch'esse si sviluppano intensamente a partire dalla seconda metà degli anni Ottanta sulla base di un processo di esternalizzazione di servizi che si origina dalle grandi e medie imprese industriali.

Lo sviluppo è impetuoso in quanto si tratta di un processo che si origina proprio a partire dai primissimi anni '80 e che porta le originarie 29,6 mila ULA irregolari a decuplicare sfiorando le 300 mila ULA già nei primissimi anni Novanta, dato ribadito nuovamente nel 2005. Benché in valori assoluti la crescita sia fortemente sostenuta dallo sviluppo delle ULA irregolari alle dipendenze – che passano da 25 mila a 240,4 mila con un aumento di 9,6 volte - le ULA indipendenti sperimentano uno sviluppo ancora più sostenuto (pari a 12,9 volte) passando da 4,6 mila a 59,4 mila nell'arco temporale venticinquennale. Alla fine del periodo considerato, il settore dei trasporti e delle comunicazioni raggiunge il secondo posto tra i settori dell'economia (15,8%) e tra i settori terziari della classifica che rendiconta l'importanza relativa dei settori di erogare lavoro irregolare mentre quello delle attività immobiliari ed altro si piazza al quarto posto (con il 10,2% del totale dell'economia) ed il 13,3% del settore terziario.

Il quinto settore esaminato è quello del commercio – all'ingrosso e al dettaglio – che ha presenta come caratteristica saliente quella di essere il settore che sperimenta le oscillazioni più contenute nell'arco temporale esaminato rispetto al fenomeno in analisi. Nel 1980, infatti, la sua quota di lavoro irregolare rappresenta il 7,6% di quello totale dell'economia con circa 190 mila ULA irregolari mentre nel 2005 le ULA sono 255,7 mila e la sua quota raggiunge l'8,7% del totale dell'economia e l'11,3% del settore terziario essendo sopravanzato da tutti gli altri quattro settori appena considerati. La crescita complessiva – pari al 34,6% in valori percentuali e a 65,8 mila ULA in valori assoluti – è interamente attribuibile all'evoluzione delle ULA alle dipendenze (+55,3%) mentre si registra un ridimensionamento di quelle indipendenti (meno 17,5 mila corrispondenti ad un calo percentuale del 44,4%). Queste performance sono da attribuire al processo di ridimensionamento della base produttiva settoriale in corso ormai da diversi anni e allo sviluppo della grande distribuzione sia nel comparto alimentare che in quello non alimentare.

Il sesto settore che è parso opportuno evidenziare è quello che comprende i servizi alla persona che hanno conosciuto un significativo sviluppo soprattutto nel corso degli anni Novanta. La consistenza del lavoro irregolare utilizzata dal settore è raddoppiata nel passaggio venticinquennale passando dall'1,8% dell'intera economia del 1980 al 3,6% della stessa nel 2005 (ma avendo toccato anche la quota del 4,4% nel 1995 e nel 2000). Tutta la crescita è attribuibile alle ULA alle dipendenze che si moltiplicano di 2,4 volte raggiungendo le 106,3 mila del 2005 a fronte delle 44,3 mila del 1980.

Il settimo ed ultimo settore terziario considerato è quello dell'Istruzione all'interno del quale le ULA irregolari passano dalle 11,6 mila del 1980 alle 59,3 mila di dieci anni dopo e alle 95,2 mila del 2005 con un incremento complessivo pari a 8,2 volte e per oltre i quattro quinti imputabile alle ULA irregolari indipendenti. Per cogliere meglio le attività rientranti in questa divisione di attività ricordiamo che essa comprende sia l'istruzione che può essere fatta rientrare nel sistema scolastico regolare ma anche l'istruzione per adulti, le autoscuole, i corsi di recupero anni scolastici, le lezioni private, i corsi di lingue, i corsi di informatica, ecc.. La presenza del lavoro irregolare si concentra in particolare tra le attività formative appena menzionate

come dimostra chiaramente l'evoluzione fatta registrare dalle ULA irregolari indipendenti. La misura della sua importanza – peraltro recente in quanto cresciuta in gran parte proprio nell'ultimo quinquennio osservato – è data dalla quota raggiunta nel 2005 che risulta pari al 3,2% del lavoro irregolare di tutta l'economia a fronte dell'0,5% del 1980 e dell'1,7% dell'anno 2000. Ebbene, nel 2005 i tre settori terziari che occupano le prime tre posizioni in classifica – vale a dire: il settore degli alberghi e dei pubblici esercizi (21,1%), il settore dei trasporti e delle comunicazioni (20,7%) ed il settore dei servizi domestici (19,7%) - danno conto di circa la metà del lavoro irregolare presente nell'economia italiana (è il 48,6%, per l'esattezza) e del 63,5% di tutto quello presente nel macrosettore terziario. Se aggiungiamo anche gli altri quattro settori visti – quello delle attività immobiliari ed altro, quello del commercio, quello dei servizi alla persona e quello dell'istruzione - le due quote menzionate diventano rispettivamente pari al 74,2% e all'97,1%. Tutte le rimanenti attività terziarie, infatti, aggiungono un ulteriore 2,2% a livello dell'intera economia e un 2,9% al macrosettore terziario.

Passiamo ora ad analizzare il settore manifatturiero e i suoi tredici settori di attività considerati dall'Istat riportando sia il valore assoluto delle ULA irregolari sia la loro quota sul totale dell'economia come fatto in precedenza per il macrosettore terziario.

Tab. 9 – Il lavoro irregolare nel Manifatturiero, in migliaia di ULA e in % dell'Economia = 100%)

	1980	1980	1985	1985	1990	1990	1995	1995	2000	2000	2005	2005
<b>MANIFATTURA</b>	<b>309,3</b>	<b>12,4%</b>	<b>287,7</b>	<b>10,6%</b>	<b>324,9</b>	<b>10,7%</b>	<b>261,3</b>	<b>8,7%</b>	<b>227,2</b>	<b>7,3%</b>	<b>187,1</b>	<b>6,3%</b>
Tessile/Abbigliamento	74,4	3,0%	66,2	2,4%	76,6	2,5%	64,7	2,1%	59,2	1,9%	51,0	1,7%
Alimentare	43,4	1,7%	37,8	1,4%	36,2	1,2%	32,2	1,1%	27,6	0,9%	21,9	0,7%
Lav. Min. non metalliferi	5,9	0,2%	8,3	0,3%	21,7	0,7%	18,0	0,6%	18,8	0,6%	16,5	0,6%
Meccanica	28,1	1,1%	28,1	1,0%	26,7	0,9%	17,8	0,6%	13,3	0,4%	14,2	0,5%
Carta	18,9	0,8%	16,5	0,6%	17,9	0,6%	14,6	0,5%	14,4	0,5%	12,1	0,4%
Altre industrie manifat.	12,8	0,5%	13,8	0,5%	20,9	0,7%	19,8	0,7%	16,3	0,5%	12,1	0,4%
Metallo	35,5	1,4%	33,6	1,2%	25,3	0,8%	22,5	0,7%	20,3	0,7%	11,9	0,4%
Legno	28,1	1,1%	23,4	0,9%	23,7	0,8%	18,8	0,6%	15,4	0,5%	11,7	0,4%
Chimica	10,0	0,4%	11,3	0,4%	19,7	0,6%	11,3	0,4%	8,8	0,3%	8,9	0,3%
Cuoio	23,3	0,9%	19,4	0,7%	20,2	0,7%	13,8	0,5%	11,7	0,4%	7,8	0,3%
Macchine elettriche	20,0	0,8%	17,9	0,7%	14,5	0,5%	9,6	0,3%	6,9	0,2%	7,2	0,2%
Mezzi di trasporto	6,5	0,3%	8,1	0,3%	12,6	0,4%	8,8	0,3%	6,4	0,2%	6,1	0,2%
Gomma e plastica	2,4	0,1%	3,3	0,1%	8,9	0,3%	9,4	0,3%	8,1	0,3%	5,7	0,2%

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Il primo aspetto da richiamare è la forte flessione dell'utilizzo di lavoro irregolare da parte del macrosettore manifatturiero nel passaggio venticinquennale che, peraltro, fin dal momento in cui si è iniziato a misurare il fenomeno non manifesta una particolare vocazione all'utilizzo delle ULA irregolari. Nel corso del tempo, peraltro, si registra un significativo ridimensionamento della stessa che scende dal 12,4% del 1980, all'8,7% del 1995 e al 6,3% nel 2005: in valori assoluti le ULA passano dalle 309,3 mila del primo anno, alle 261,3 mila del secondo per diventare 187,1 mila nell'ultimo. Nel confronto con i settori terziari appena visti il macrosettore manifatturiero (considerato nella sua interezza, quindi) non solo verrebbe addirittura dopo i primi cinque settori analizzati ma sarebbe sopravanzato anche dal settore edilizio e da quello dell'agricoltura, caccia e pesca. Osservando il peso raggiunto dai suoi settori interni, inoltre, risulta che nessuno di essi raggiunge un ordine di grandezza paragonabile a quelli visti in precedenza all'interno del macrosettore terziario né con quello agricolo ed edilizio.

Facciamo brevemente ritorno ai settori manifatturieri per osservare come undici dei tredici considerati concorrono a determinare il calo complessivo testé evidenziato mentre solamente l'industria della lavorazione dei minerali non metalliferi e l'industria della gomma e delle materie plastiche manifestino una crescita. Le flessioni più consistenti riguardano, invece,

l'industria alimentare che dimezza la propria consistenza di ULA irregolari, l'industria del metallo – che scende da 35,5 mila ULUA a 11,9 mila – l'industria del cuoio – da 23,3 mila ULA a 7,8 mila – e l'industria del legno.

Tab. 10 – La classifica dei 30 settori di attività al 1980 e al 2005 in base al peso del lavoro irregolare (in migliaia di ULA e in % dell'Economia = 100%)

Settore di attività	1980	1980	Tipo	Settore di attività	2005	2005	Tipo
Agricoltura, caccia, silvicolt.	876,7	35,3%	P	<b>Alberghi e pubblici esercizi</b>	<b>521,9</b>	<b>17,7%</b>	<b>T</b>
<b>Alberghi e pubblici esercizi</b>	<b>345,9</b>	<b>13,9%</b>	<b>T</b>	<b>Trasporti e comunicazioni</b>	<b>467,1</b>	<b>15,8%</b>	<b>T</b>
Edilizia	276,3	11,1%	E	<b>Servizi domestici</b>	<b>445,2</b>	<b>15,1%</b>	<b>T</b>
<b>Commercio</b>	<b>189,9</b>	<b>7,6%</b>	<b>T</b>	<b>Immobiliari e altro</b>	<b>299,8</b>	<b>10,2%</b>	<b>T</b>
<b>Trasporti e comunicazioni</b>	<b>168,3</b>	<b>6,8%</b>	<b>T</b>	Agricoltura, caccia, silvicolt.	274,8	9,3%	P
<b>Servizi domestici</b>	<b>149,2</b>	<b>6,0%</b>	<b>T</b>	<b>Commercio</b>	<b>255,7</b>	<b>8,7%</b>	<b>T</b>
Tessile/Abbigliamento	74,4	3,0%	M	Edilizia	214,0	7,3%	E
<b>Servizi personali</b>	<b>44,3</b>	<b>1,8%</b>	<b>T</b>	<b>Servizi personali</b>	<b>106,3</b>	<b>3,6%</b>	<b>T</b>
Alimentare	43,4	1,7%	M	<b>Istruzione</b>	<b>95,2</b>	<b>3,2%</b>	<b>T</b>
Metallo	35,5	1,4%	M	Tessile/Abbigliamento	51,0	1,7%	M
<b>Sanità, altri servizi Sociali</b>	<b>33,5</b>	<b>1,3%</b>	<b>T</b>	<b>Sanità, altri servizi Sociali</b>	<b>43,2</b>	<b>1,5%</b>	<b>T</b>
<b>Immobiliari e altro</b>	<b>29,6</b>	<b>1,2%</b>	<b>T</b>	Alimentare	21,9	0,7%	M
Meccanica	28,1	1,1%	M	<b>Int. Monetaria, Finanziaria</b>	<b>21,2</b>	<b>0,7%</b>	<b>T</b>
Legno	28,1	1,1%	M	Lav. minerali non metalliferi	16,5	0,6%	A
Pesca	24,0	1,0%	P	Pesca	15,8	0,5%	P
Cuoio	23,3	0,9%	M	Meccanica	14,2	0,5%	M
<b>Int. Monetaria, Finanziaria</b>	<b>22,6</b>	<b>0,9%</b>	<b>T</b>	Carta, stampa, editoria	12,1	0,4%	M
Macchine elettriche	20,0	0,8%	M	Altre industrie manifatturiere	12,1	0,4%	M
Carta, stampa, editoria	18,9	0,8%	M	Metallo	11,9	0,4%	M
Altre industrie manifatturiere	12,8	0,5%	M	Legno	11,7	0,4%	M
<b>Istruzione</b>	<b>11,6</b>	<b>0,5%</b>	<b>T</b>	Chimica	8,9	0,3%	M
Chimica	10,0	0,4%	M	Cuoio	7,8	0,3%	M
Mezzi di trasporto	6,5	0,3%	M	Macchine elettriche	7,2	0,2%	M
Lav. minerali non metalliferi	5,9	0,2%	M	Mezzi di trasporto	6,1	0,2%	M
Estrazione Minerali	4,3	0,2%	A	Gomma e materie plastiche	5,7	0,2%	M
Gomma e materie plastiche	2,4	0,1%	M	Estrazione Minerali	1,9	0,1%	M
Petrolio	0,4	0,0%	M	Petrolio	1,2	0,0%	M
Energia	0,2	0,0%	A	Energia	0,9	0,0%	A
<b>Pubblica Amministrazione</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0%</b>	<b>T</b>	<b>Pubblica Amministrazione</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0%</b>	<b>T</b>
ECONOMIA	2.486,1	100,0%		ECONOMIA	2.951,3	100,0%	

Legenda tipo: A = altro; E = Edilizia; M = Manifatturiero; P = Primario; **T = Terziario**

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

L'industria del tessile/abbigliamento e l'industria alimentare - pur ridimensionando entrambe in valori assoluti la presenza di lavoro irregolare – mantengono per tutto l'arco temporale analizzato rispettivamente la prima e la seconda posizione nella classifica che considera le tredici branche di attività manifatturiere ed una quota cumulata che le vede detenere circa il 38% dell'intero lavoro irregolare manifatturiero con una netta prevalenza, peraltro, dell'industria del tessile/abbigliamento che, da sola, da conto di una quota prossima ad un quarto dell'intero lavoro irregolare manifatturiero. Nel 2005, infine, le quote che contraddistinguono le varie branche di attività manifatturiere sono molto simili essendo che nove di esse sono comprese entro un campo di variazione che va dallo 0,2% del totale dell'economia allo 0,4%. Infine, concludiamo l'analisi proponendo una classifica che considera tutti i settori dell'economia e che viene illustrata dalla precedente tabella 10. Da essa risultano gran parte degli elementi già indicati in precedenza e le principali trasformazioni intervenute nel corso dei venticinque anni osservati.

### 3. Il lavoro irregolare: il livello regionale e del Friuli V.G.

#### 3.1 Il livello regionale

In questo capitolo intendiamo approfondire il livello di disaggregazione territoriale dell'analisi fin qui svolta scendendo al livello regionale e soffermandoci particolarmente su quello del Friuli V.G. come illustrato nella successiva tabella nella quale sono stati inseriti i valori che contraddistinguono il tasso di irregolarità dell'economia costruito rapportando la quantità di ULA irregolari a quelle totali utilizzate dall'economia.

Tab. 11 – Il tasso di irregolarità dell'Economia 2001/2005

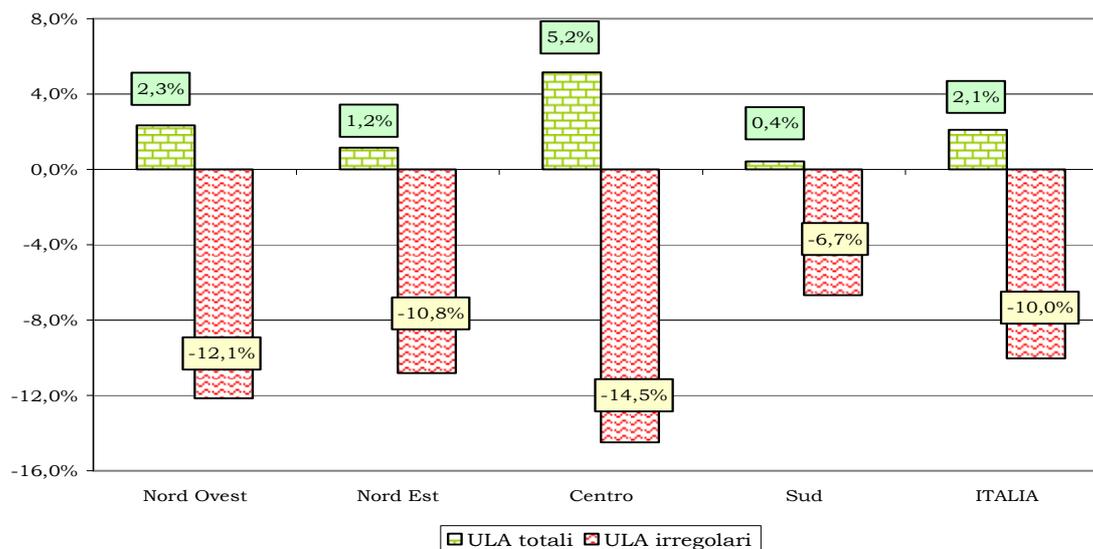
	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	10,8	9,5	8,3	8,8	9,7
Valle d'Aosta	10,0	9,9	9,8	10,6	10,8
Lombardia	9,4	8,1	7,0	7,6	7,8
Trentino A.A.	9,1	8,6	8,4	8,4	8,9
Veneto	9,9	8,8	7,9	8,3	8,7
<b>Friuli V.G.</b>	<b>11,4</b>	<b>10,7</b>	<b>9,9</b>	<b>9,8</b>	<b>10,2</b>
Liguria	14,0	12,2	10,9	11,7	12,5
Emilia R.	9,4	8,5	7,4	7,5	8,0
Toscana	10,6	9,5	8,4	8,4	9,0
Umbria	14,8	13,0	11,0	12,0	12,3
Marche	11,8	10,5	9,8	9,8	9,5
Lazio	15,1	13,1	11,0	12,1	11,9
Abruzzo	13,5	13,6	12,0	12,0	12,5
Molise	18,2	18,5	18,1	17,3	18,6
Campania	23,0	22,2	21,2	21,0	20,0
Puglia	18,8	18,2	16,9	15,5	16,4
Basilicata	19,0	19,3	19,8	18,7	20,1
Calabria	26,0	26,0	24,7	26,2	26,9
Sicilia	23,0	21,9	21,4	19,7	21,4
Sardegna	18,4	17,2	18,2	19,6	19,4
<b>ITALIA</b>	<b>13,8</b>	<b>12,7</b>	<b>11,6</b>	<b>11,7</b>	<b>12,0</b>
Nord Ovest	10,2	8,9	7,7	8,3	8,8
Nord Est	9,8	8,9	8,0	8,2	8,6
Centro	13,1	11,5	10,0	10,5	10,7
Sud	21,1	20,4	19,7	19,2	19,6

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Il passaggio di livello territoriale, tuttavia, è soggetto a due grosse limitazioni consistenti nella disponibilità di una serie storica temporale riferita al solo quinquennio 2001/2005, da un lato, e ad una articolazione settoriale relativa ai soli macrosettori dell'economia, dall'altro. Nonostante ciò esso consente di aggiungere ulteriori acquisizioni a quelle già fatte tramite l'analisi precedente: la prima di esse, per l'appunto, si riferisce alla possibilità di stilare una sorta di classifica regionale rispetto alla quantità di lavoro irregolare che contraddistingue ciascuna di esse e le tradizionali macroripartizioni territoriali (Nord/Est, Nord/Ovest, Centro, Sud) mentre una seconda spiega il diverso livello dei tassi regionali riferendolo ai macrosettori di attività. Il primo dato rilevante è costituito dalla forte differenziazione esistente tra le regioni del Centro-nord e quelle del Sud del Paese con riferimento all'utilizzo di lavoro irregolare: il dato medio italiano riferito al 2005 fissa, infatti, nel 12,1% il tasso di irregolarità dell'intera economia. Ma il dato del Nord non va oltre l'8,7% essendo che la macroripartizione del Nord-Ovest tocca l'8,8% e quella del Nord-Est l'8,6% mentre in quella del Centro si quantifica nel 10,7%. Valori che nel caso delle due macroripartizioni del Nord appaiono più che dimezzati rispetto a quelli del Sud dove il tasso di irregolarità raggiunge il 19,6%. Il secondo dato rilevante è costituito dalla tendenza a decrescere del tasso di irregolarità italiano che nel quinquennio osservato

passa dall'11,4% del 2001 al 10,2% del 2005. Tale andamento coinvolge tutte le macroripartizioni territoriali e gran parte delle regioni italiane ancorché cinque di esse manifestino la tendenza opposta. Non è un caso, dunque, che la macroripartizione del Sud sia quella che manifesta la diminuzione più contenuta del tasso di irregolarità della sua economia che passa dal valore 21,1 del 2001 a quello di 19,6 del 2005 con un decremento pari al 7,1%. Ben quattro delle regioni che aumentano il loro tasso di irregolarità – e sono: la Sardegna, la Calabria, la Basilicata e il Molise – ne fanno, infatti, parte. Viceversa, è la macroripartizione del Centro quella che manifesta la riduzione più accentuata del proprio tasso di irregolarità che, nello stesso arco temporale visto per quella del Sud, scende dal 13,1 del 2001 al 10,7 del 2005 facendo segnare un decremento del 18,3%. L'andamento verso la riduzione coinvolge tutte e quattro le regioni facenti parte della macroripartizione benché un traino particolare provenga dalla regione Lazio che scende da un valore pari a 15,1 del 2001 ad uno dell'11,9 nel 2005 con un calo netto del 21,2%. Infine, le due macroripartizioni del Nord scendono entrambe sotto la soglia del 9% nel passaggio quinquennale realizzando un decremento pari al 13,7% (quella del Nord/Ovest) e al 12,2% (quella del Nord/Est). Nella prima va senz'altro segnalato il sensibile calo del tasso di irregolarità manifestato dalla Lombardia (-17%, per un valore finale che si quantifica in 7,8 punti mentre nella seconda è la performance dell'Emilia Romagna (-14,9%) quella che risulta più virtuosa.

Graf. 6 – L'andamento delle ULA Totali e delle ULA irregolari nel periodo 2001/2005, per macroripartizioni (var. %)



Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Nel quinquennio 2001-2005, in sostanza, accade che la quantità di lavoro irregolare presente nell'economia italiana, in quelle macro/ripartizionali e in buona parte di quelle regionali diminuisce in presenza di un aumento del lavoro totale utilizzato dalle stesse, come indicano chiaramente il grafico e la tabella proposti di seguito. Le migliori performance ottenute nella riduzione dei tassi di irregolarità si spiegano dunque con la migliore capacità di alcune economie regionali di aumentare il lavoro totale presente nell'economia e, contemporaneamente, di diminuire l'utilizzo del lavoro irregolare. E' la diversa velocità relativa espressa da questi due movimenti indicati che determina la migliore prestazione vista per la macroripartizione del Centro, da un lato, e, dall'altro, che attarda quella del Sud nell'abbattimento del tasso di irregolarità. Tale capacità è influenzata sia dalla possibilità di trasformare una parte del lavoro irregolare in lavoro regolare sia da una connotazione di maggiore irregolarità che caratterizza

tutti i macrosettori dell'economia della macroripartizione del Sud ed in particolare, come vedremo, più oltre, quello edilizio e manifatturiero.

Per quanto concerne il primo aspetto, infatti, è opportuno citare il passaggio – in particolare nelle regioni del Centro Nord - verso una situazione di regolarità di una quantità consistente di lavoratori stranieri soprattutto nella componente del lavoro alle dipendenze e di quello presente nel lavoro manifatturiero ed edilizio in particolare. La carenza – o, addirittura, la mancanza - di manodopera locale in alcuni segmenti del settore manifatturiero e in buona parte delle professioni relativi al settore edilizio - ha evidenziato, infatti, il carattere strutturale e permanente del lavoro fornito dai lavoratori stranieri favorendone l'emersione dall'irregolarità. Una tendenza analoga contraddistingue alcuni comparti del terziario che operano a sostegno del livello di Welfare della popolazione indigena: essa è certamente più robusta nelle regioni del Centro-Nord a motivo del maggiore livello di senilizzazione della popolazione e della maggior presenza di famiglie uni/personali ed in particolare di quelle anziane.

La tabella precedente, infine, evidenzia le diverse combinazioni che la realtà regionale offre con riferimento al diverso andamento della quantità di lavoro presente nell'economia nel quinquennio 2001/2005 e all'evoluzione della quantità di lavoro irregolare. Con riferimento al caso della nostra regione, si ha che al calo della quantità di lavoro complessivamente presente nell'economia (pari al 2,9% del totale e corrispondente a 16.800 ULA) si accompagna un andamento decisamente virtuoso delle ULA irregolari che diminuiscono di ben 8.700 unità, ovvero del 13,1% rispetto a quelle presenti nel 2001. Dopo quello fatto registrare dall'Emilia Romagna, si tratta del calo più consistente fatto registrare nelle regioni del Nord Italia, superiore a quello fatto registrare dalla media italiana (meno 10% netto), a quello della macroripartizione del Nord-Est (meno 10,8%) di cui la nostra regione fa parte e sostanzialmente doppio rispetto a quello della macroripartizione del Sud.

Tab. 12 – Trend delle ULA nel periodo 2001/2005 (var. %)

Regioni	ULA TOTALI	ULA irregolari
Piemonte	1,8%	-8,6%
Valle d'Aosta	0,0%	8,2%
Lombardia	3,4%	-14,1%
Trentino A.A.	2,9%	0,9%
Veneto	2,4%	-9,6%
Friuli V.G.	-2,9%	-13,1%
Liguria	-2,6%	-12,6%
Emilia R.	0,6%	-14,0%
Toscana	3,0%	-12,7%
Umbria	1,2%	-16,3%
Marche	3,7%	-15,9%
Lazio	7,8%	-14,8%
Abruzzo	-1,6%	-9,3%
Molise	-1,2%	0,9%
Campania	0,8%	-12,8%
Puglia	-2,2%	-15,0%
Basilicata	1,0%	6,9%
Calabria	3,6%	7,0%
Sicilia	1,4%	-5,6%
Sardegna	1,2%	6,3%
<b>ITALIA</b>	<b>2,1%</b>	<b>-10,0%</b>
Nord Ovest	2,3%	-12,1%
Nord Est	1,2%	-10,8%
Centro	5,2%	-14,5%
Sud	0,4%	-6,7%

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

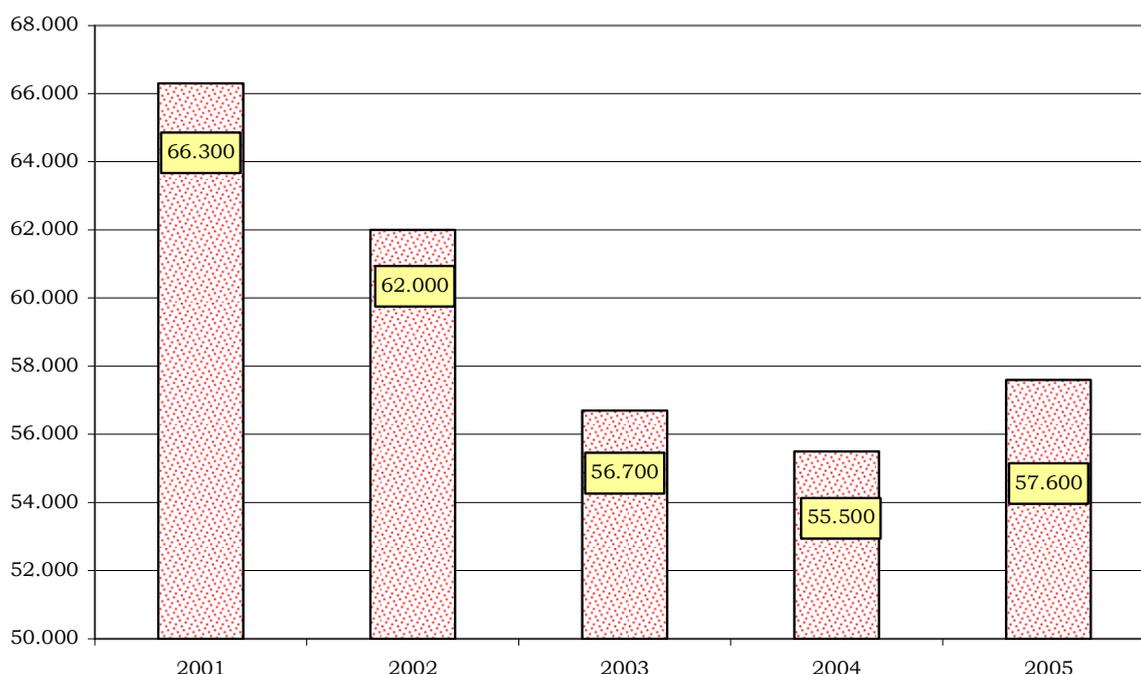
Una tendenza analoga contraddistingue alcuni comparti del terziario che operano a sostegno del livello di Welfare della popolazione indigena: essa è certamente più robusta nelle regioni del Centro-Nord a motivo del maggiore livello di senilizzazione della popolazione e della maggior presenza di famiglie uni/personali ed in particolare di quelle anziane.

La tabella precedente, infine, evidenzia le diverse combinazioni che la realtà regione offre con riferimento al diverso andamento della quantità di lavoro presente nell'economia nel quinquennio 2001/2005 e all'evoluzione della quantità di lavoro irregolare. Con riferimento al caso della nostra regione, si ha che al calo della quantità di lavoro complessivamente presente nell'economia (pari al 2,9% del totale e corrispondente a 16.800 ULA) si accompagna un andamento decisamente virtuoso delle ULA irregolari che diminuiscono di ben 8.700 unità, ovvero del 13,1% rispetto a quelle presenti nel 2001. Dopo quello fatto registrare dall'Emilia Romagna, si tratta del calo più consistente fatto registrare nelle regioni del Nord Italia, superiore a quello fatto registrare dalla media italiana (meno 10% netto), a quello della macroripartizione del Nord-Est (meno 10,8%) di cui la nostra regione fa parte e sostanzialmente doppio rispetto a quello della macroripartizione del Sud.

### 3.2 Il Friuli Venezia Giulia

Come si evolve la quantità di lavoro irregolare presente nell'economia del Friuli Venezia Giulia nel periodo a noi più vicino? Il grafico proposto di seguito offre una risposta immediata alla domanda evidenziando un calo del valore assoluto delle ULA irregolari. Si tratta di un ridimensionamento significativo in quanto corrispondente a ben 8.700 ULA irregolari presenti nell'economia della nostra regione: questa flessione fa sì che si scenda dalle 66.300 ULA irregolari presenti nel 2001 alle 57.600 del 2005. Anno nel quale, peraltro, si manifesta una inversione di tendenza rispetto al triennio precedente che porta ad un incremento di 2.100 ULA rispetto al livello più basso toccato nell'anno precedente allorché la quantità complessiva di lavoro irregolare dell'economia aveva raggiunto la soglia delle 55.500 ULA.

Graf. 7 – L'andamento del lavoro irregolare nell'Economia del Friuli V.G., 2001/2005 (in migliaia di ULA)



Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Il terzo dato che merita una menzione si riferisce alla connotazione settoriale che contraddistingue il lavoro irregolare nei diversi ambiti territoriali. Inizieremo la nostra analisi dal **macrosettore primario** che comprende al suo interno sia il settore agricolo sia quello della pesca. Il macrosettore in questione è quello che presenta le differenze più contenute tra le macroripartizioni e le regioni che vi fanno parte come è possibile verificare puntualmente osservando la successiva tabella. A fronte di un dato medio nazionale pari al 22,2% - oltre un quinto del settore primario, dunque, è formato da ULA irregolari - troviamo, infatti, che le tre macro/ripartizioni del Centro Nord si posizionano su valori di poco inferiori essendo che il Centro raggiunge la soglia del 21,8% (nell'anno 2005), quella del Nord Ovest del 19% e quella del Nord Est del 18,1%.

Quella del Sud, invece, raggiunge un valore superiore alla media nazionale toccando il 25,3%, sempre nell'anno 2005, dopo avere oscillato su valori molto simili per tutto il quinquennio analizzato. Il Friuli Venezia Giulia evidenzia un valore decisamente più elevato di quello della macro/ripartizione in cui è inserito - il settore primario del Nord/Est, infatti, si attesta su un valore medio del 18,1% - e sia di quella del Nord/Ovest che del Centro. A livello del Centro-Nord il tasso di irregolarità che caratterizza il settore primario del Friuli V.G. è secondo unicamente a quello della regione Lazio (dove raggiunge il valore del 30,2%) mentre a livello nazionale è sopravanzato anche dalla Campania (prima in classifica con un tasso di irregolarità primaria che raggiunge il 31%) e dalla Calabria (terza, con un valore pari al 29,4%). In valori assoluti, la quantità di lavoro irregolare utilizzata dal settore primario assume una dimensioni significativa - soprattutto se essa viene posta a confronto con quella del settore industriale, come vedremo tra breve - in quanto si tratta di 6.900 ULA irregolari nel 2001 e di 6.100 nell'ultimo anno considerato, vale a dire il 2005. La quantità di lavoro irregolare utilizzata dal **settore industriale**, invece, viene quantificata dalla tabella proposta di seguito che distingue, al suo interno, tra la quantità di lavoro irregolare utilizzata dal comparto edilizio da quella presente nel comparto dell'industria in senso stretto.

Tab. 13 – Tassi di irregolarità nel Primario, in valori %

	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	13,2	13,8	14,2	15,2	14,6
Valle d'Aosta	18,8	22,6	16,1	18,8	21,2
Lombardia	16,0	16,5	14,2	17,6	21,7
Trentino A.A.	12,8	13,3	12,9	12,4	14,0
Veneto	19,0	18,1	14,7	16,6	19,4
<b>Friuli V.G.</b>	<b>22,6</b>	<b>22,5</b>	<b>21,7</b>	<b>23,5</b>	<b>25,1</b>
Liguria	20,6	19,7	17,1	20,6	23,0
Emilia R.	15,3	15,1	12,7	13,7	16,9
Toscana	13,9	14,4	12,6	14,1	15,0
Umbria	16,5	16,7	16,2	17,9	20,2
Marche	16,8	17,9	17,1	19,8	19,8
Lazio	27,0	26,9	21,4	25,2	30,2
Abruzzo	21,9	22,1	19,3	20,2	22,3
Molise	17,9	19,1	18,6	18,7	17,5
Campania	28,5	28,6	24,0	27,4	31,0
Puglia	24,0	23,5	20,5	21,3	22,2
Basilicata	19,1	20,1	18,6	20,0	20,6
Calabria	27,8	28,4	24,5	25,6	29,4
Sicilia	26,3	27,1	23,1	23,4	23,5
Sardegna	20,0	20,6	19,8	20,3	24,6
<b>ITALIA</b>	<b>20,9</b>	<b>21,0</b>	<b>18,3</b>	<b>19,9</b>	<b>22,2</b>
Nord Ovest	15,4	15,9	14,4	16,9	19,0
Nord Est	17,1	16,7	14,2	15,5	18,1
Centro	20,0	20,2	17,0	19,5	21,8
Sud	25,0	25,4	22,0	23,3	25,3

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

In generale, come possiamo facilmente verificare aiutandoci tramite la lettura della tabella, emerge una profonda differenza tra la situazione presente nel Centro Nord e quella in essere nella macroripartizione del Sud. In quest'ultima, infatti, il tasso di irregolarità del settore industriale raggiunge – sempre nell'ultimo anno preso in considerazione - la quota del 16,6% contro il 5% del Centro ed il 2,6% della macroripartizione del Nord-Ovest ed il 2,1% del Nord-Est. Il dato medio italiano, che risulta dalla combinazione delle situazioni territoriali appena viste, si ferma al 5,9%. Un valore, quindi, alquanto contenuto in termini generali che, tra l'altro, manifesta una chiara tendenza a diminuire nell'arco temporale per il quale sono disponibili i dati visto che scende dal 7,4% del 2001 al 5,9% appena visto, con un andamento verso il basso che coinvolge tutte le macroripartizioni e gran parte delle regioni fatta eccezione per il Molise, la Basilicata e la Calabria.

Il Friuli Venezia Giulia, peraltro, evidenzia il più basso tasso di irregolarità industriale (appena l'1,9%) dopo quello della Valle d'Aosta (1,3%) e alla pari con il Veneto e l'Emilia Romagna cosicché la macroripartizione del Nord Est, risulta essere la più virtuosa nonostante sia caratterizzata dalla presenza di una miriade di piccole e piccolissime imprese. E ciò appare ancora più vero se scorporiamo il dato dell'industria in senso stretto – che, lo ricordiamo, comprende il settore manifatturiero, il comparto dell'energia e quello dell'estrazione dei minerali non metaliferi – da quello dell'industria edilizia. Sempre a livello nazionale, infatti, appare che il settore dell'industria in senso stretto è caratterizzata da un tasso di irregolarità tre volte inferiore a quello presente nel settore edilizio essendo che il primo si ferma al 3,9% (anno 2005) mentre il secondo raggiunge la soglia dell'11,3.

Tab. 14 – Tassi di irregolarità nell'Industria, nell'industria in s.s. e nell'Edilizia, anno 2005

	Industria in senso stretto					Edilizia					INDUSTRIA				
	2001	2002	2003	2004	2005	2001	2002	2003	2004	2005	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	3,1	2,5	2,1	2,2	2,4	4,6	3,5	2,4	2,3	2,9	3,4	2,7	2,2	2,2	2,5
Valle d'Aosta	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	2,8	2,6	2,6	2,4	2,3	1,4	1,3	1,3	1,3	1,3
Lombardia	1,8	1,3	0,9	1,0	1,1	9,5	7,5	6,8	7,1	7,6	3,3	2,6	2,1	2,2	2,5
Trentino A.A.	5,7	5,0	4,2	4,2	5,2	5,1	3,6	2,8	3,0	3,4	5,5	4,5	3,7	3,8	4,6
Veneto	2,0	1,4	0,8	0,9	1,0	7,1	5,6	4,4	4,5	5,0	3,0	2,3	1,6	1,7	1,9
<b>Friuli V.G.</b>	<b>1,8</b>	<b>1,3</b>	<b>1,1</b>	<b>1,1</b>	<b>1,1</b>	<b>7,9</b>	<b>6,7</b>	<b>4,7</b>	<b>4,2</b>	<b>5,2</b>	<b>3,0</b>	<b>2,4</b>	<b>1,9</b>	<b>1,7</b>	<b>1,9</b>
Liguria	4,5	4,0	3,1	3,5	3,6	11,5	8,9	6,5	6,7	7,8	7,1	5,8	4,5	4,8	5,3
Emilia R.	2,8	2,6	2,0	1,8	2,1	1,6	1,4	1,3	1,0	1,2	2,5	2,3	1,9	1,7	1,9
Toscana	3,7	2,7	1,5	1,5	1,8	7,8	6,3	5,1	4,4	5,0	4,6	3,5	2,4	2,2	2,6
Umbria	5,9	4,7	4,0	4,8	5,0	13,3	10,4	7,1	8,3	7,9	8,0	6,3	4,8	5,8	5,8
Marche	3,8	2,9	2,4	2,2	2,0	6,9	4,5	2,4	2,1	2,0	4,3	3,2	2,4	2,2	2,0
Lazio	5,0	4,9	5,1	6,0	5,3	23,2	18,9	15,1	16,9	15,4	12,4	10,6	9,3	10,7	9,9
Abruzzo	4,1	4,7	4,3	3,9	4,1	21,4	21,4	16,2	15,9	18,4	8,8	9,0	7,3	6,7	7,6
Molise	14,0	15,1	16,3	15,1	15,3	20,5	19,8	17,4	17,0	20,0	16,3	16,7	16,7	15,7	16,8
Campania	13,6	14,3	13,3	13,8	12,6	28,8	24,3	21,3	19,2	17,1	18,8	17,8	16,2	15,9	14,4
Puglia	10,5	10,1	9,8	8,8	9,0	27,8	23,4	18,0	14,3	15,9	16,3	14,5	12,6	10,9	11,6
Basilicata	20,3	21,7	24,5	23,5	26,1	24,4	23,3	20,8	17,0	19,6	21,7	22,2	23,2	21,1	23,6
Calabria	23,3	23,7	25,0	27,4	25,9	44,1	40,4	36,9	44,1	44,3	33,7	31,9	30,9	35,3	34,7
Sicilia	17,9	16,6	17,2	16,2	17,9	35,2	32,1	29,1	25,0	30,1	25,8	23,3	22,4	20,1	23,4
Sardegna	10,4	9,4	10,5	12,0	11,4	19,6	15,7	15,3	17,9	17,4	14,3	12,1	12,6	14,4	14,0
<b>ITALIA</b>	<b>4,6</b>	<b>4,2</b>	<b>3,8</b>	<b>3,8</b>	<b>3,9</b>	<b>15,7</b>	<b>13,3</b>	<b>11,2</b>	<b>10,9</b>	<b>11,3</b>	<b>7,4</b>	<b>6,6</b>	<b>5,7</b>	<b>5,7</b>	<b>5,9</b>
Nord Ovest	2,3	1,8	1,3	1,4	1,5	8,3	6,6	5,6	5,8	6,4	3,5	2,8	2,2	2,3	2,6
Nord Est	2,5	2,1	1,5	1,5	1,7	4,9	4,0	3,2	3,1	3,5	3,0	2,5	1,9	1,8	2,1
Centro	4,2	3,5	2,9	3,0	3,0	15,1	12,2	9,5	10,2	9,6	7,2	5,9	4,7	5,1	5,0
Sud	13,0	13,0	13,1	12,9	12,9	29,8	26,3	22,8	21,1	22,3	19,2	17,9	16,7	16,1	16,6

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

L'effetto di traino esercitato dal settore edilizio appare evidente anche dall'analisi dei dati macro/ripartizionali. Nella macroripartizione del Sud, ad esempio, il tasso di irregolarità presente nel settore dell'industria in senso stretto raggiunge il 12,9% (mantenendosi costante per tutto il periodo osservato) mentre quello dell'industria edilizia va oltre il 22% dopo avere sfiorato addirittura il 30% nel 2001. Nella macroripartizione del Centro il tasso di irregolarità del settore edilizio – che raggiunge il 9,6% nel 2005 – è più che triplo rispetto a quello dell'industria in senso stretto, nella macroripartizione del Nord/Est (3,5%) è più che doppio rispetto all'industria in senso stretto mentre in quella del Nord/Ovest (6,4%), infine, è addirittura quadruplo. Nella nostra regione il rapporto tra il tasso di irregolarità presente nell'industria in senso stretto e quello che caratterizza l'industria delle costruzioni edilizie (che raggiunge, sempre nell'anno 2005, il 5,2%) è quasi di cinque ad uno. Il tasso di irregolarità dell'industria in senso stretto del Friuli Venezia Giulia è, dunque, molto basso in valori percentuali (1,1% nel 2005), fortemente calante nel tempo e tra i migliori a livello nazionale venendo immediatamente dopo quello della Valle d'Aosta (che non si caratterizza per una attività manifatturiera significativa), del Veneto (1,0%) e a pari merito con la Lombardia (1,1%). Il tasso di irregolarità che caratterizza l'industria edilizia del Friuli Venezia Giulia, invece, è il più elevato della macroripartizione del Nord/Est (dove risulta essere appena pari al 3,5%) mentre, all'interno delle due macroripartizioni del Nord, viene dopo quello della Liguria (7,8%) e della Lombardia (7,6%). Manca, per completare l'analisi, l'analisi del tasso di irregolarità presente nel macrosettore dei servizi terziari che, come vedremo tra poco, rappresenta – in valori assoluti - il vero serbatoio del lavoro irregolare anche al livello regionale.

Tab. 15 – Tassi di irregolarità nei Servizi, in % delle ULA

	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	14,7	12,8	11,0	11,4	12,7
Valle d'Aosta	12,3	11,9	12,3	13,3	13,6
Lombardia	12,5	10,8	9,4	10,2	10,2
Trentino A.A.	10,0	9,6	9,6	9,6	10,0
Veneto	13,4	12,1	11,4	11,8	12,2
Friuli V.G.	<b>14,4</b>	<b>13,6</b>	<b>12,6</b>	<b>12,3</b>	<b>12,8</b>
Liguria	15,4	13,4	12,2	13,0	13,9
Emilia R.	12,6	11,2	9,9	10,1	10,6
Toscana	13,2	11,9	10,9	10,8	11,5
Umbria	17,8	15,8	13,4	14,2	14,4
Marche	15,9	14,2	13,6	13,6	13,4
Lazio	15,0	12,9	11,0	11,8	11,7
Abruzzo	14,8	14,6	13,4	13,6	13,8
Molise	19,1	19,1	18,7	17,7	19,6
Campania	23,8	22,9	22,5	21,9	20,6
Puglia	18,8	18,8	18,1	16,4	17,4
Basilicata	17,6	17,7	18,5	17,2	18,3
Calabria	23,7	23,9	23,2	24,1	24,3
Sicilia	21,9	20,8	20,9	19,2	20,7
Sardegna	19,3	18,2	19,7	20,9	20,2
<b>ITALIA</b>	<b>15,8</b>	<b>14,5</b>	<b>13,5</b>	<b>13,6</b>	<b>13,9</b>
<i>Nord Ovest</i>	13,4	11,6	10,2	10,9	11,3
<i>Nord Est</i>	12,9	11,7	10,8	10,9	11,4
<i>Centro</i>	14,8	12,9	11,4	11,9	12,0
<i>Sud</i>	21,1	20,5	20,3	19,7	19,8

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

La tabella precedente completa l'informazione evidenziando come il macrosettore dei servizi sia quello che influenza maggiormente il tasso medio di irregolarità dell'economia visto in

precedenza in quanto si colloca a mezza strada tra il dato che connota il settore primario e quello che contraddistingue il settore industriale.

A livello nazionale, infatti, il tasso di irregolarità delle attività terziarie è pari al 13,9%, in modesto calo rispetto a quello in essere nell'anno 2001 (dove raggiungeva il 15,8%). Anche in questo caso, ed ancor più di quanto abbiamo visto con riferimento al settore industriale, l'area del Centro Nord appare molto omogenea in quanto si colloca tutta sotto il dato medio nazionale con un campo di oscillazione molto ridotto compreso tra l'11,3% ed il 12%. La macroripartizione del Sud, invece, si colloca ben al di sopra del dato medio nazionale e dell'area del Centro Nord sfiorando la soglia del 20% nel 2005 dopo averla superata nel triennio 2001/2003.

Il dato del Friuli Venezia Giulia – pari al 12,8% - appare solo leggermente più elevato dei dati medi macro/ripartizionali del Nord pur essendo inferiore a quello che caratterizza regioni come la Liguria (13,9%) e la Valle d'Aosta (13,6%) ed evidenziando valori del tutto simili al Piemonte (12,7%) e al Veneto (12,2%).

Tab. 16 – Il peso del lavoro irregolare terziario sull'Economia, per regioni

	2001	2002	2003	2004	2005
Piemonte	83,0%	83,5%	83,0%	83,5%	84,8%
Valle d'Aosta	86,9%	85,2%	88,5%	87,7%	86,4%
Lombardia	82,4%	82,7%	83,7%	82,7%	81,4%
Trentino A.A.	73,6%	74,4%	76,8%	77,1%	75,4%
Veneto	78,0%	79,6%	83,3%	82,7%	82,2%
<b>Friuli V.G.</b>	<b>81,6%</b>	<b>82,6%</b>	<b>84,5%</b>	<b>83,6%</b>	<b>84,2%</b>
Liguria	84,7%	85,3%	87,2%	86,4%	85,6%
Emilia R.	80,3%	79,8%	81,2%	81,9%	81,1%
Toscana	80,7%	82,2%	85,6%	85,0%	84,8%
Umbria	77,0%	77,6%	78,7%	78,1%	77,7%
Marche	78,5%	79,0%	81,2%	79,9%	81,3%
Lazio	78,9%	78,4%	79,9%	79,5%	79,7%
Abruzzo	64,4%	64,3%	66,9%	67,6%	66,5%
Molise	63,2%	62,9%	63,1%	63,5%	65,3%
Campania	73,1%	73,7%	76,5%	76,0%	75,4%
Puglia	63,5%	66,0%	67,9%	67,5%	67,6%
Basilicata	53,2%	53,9%	54,5%	54,4%	55,3%
Calabria	61,1%	61,9%	63,6%	62,4%	61,0%
Sicilia	69,0%	69,0%	70,6%	70,4%	70,2%
Sardegna	73,9%	74,0%	75,5%	75,7%	74,7%
<b>ITALIA</b>	<b>75,1%</b>	<b>75,3%</b>	<b>76,9%</b>	<b>76,8%</b>	<b>76,4%</b>
Nord-Ovest	83,0%	83,3%	84,0%	83,5%	83,0%
Nord-Est	78,9%	79,6%	82,1%	82,0%	81,4%
Centro	79,2%	79,4%	81,6%	80,9%	81,1%
Sud	67,9%	68,6%	70,6%	70,2%	69,6%

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Dopo avere osservato il peso con il quale il lavoro irregolare si distribuisce nei macrosettori delle economie regionali e del Friuli Venezia Giulia, vogliamo concludere analizzando il peso che i macrosettori detengono all'interno del fenomeno complessivo del lavoro irregolare. Per fare ciò abbiamo confezionato la tabella precedente e la tabella ed il grafico successivi.

Dalla prima otteniamo un **forte conferma del ruolo assolutamente deciso giocato dal settore terziario dell'economia come utilizzatore di lavoro irregolare** posto che oltre i tre quarti del fenomeno sono imputabili proprio ad esso e tale quota si mantiene sostanzialmente stabile per tutto il quinquennio osservato. Essa, tuttavia, consente di aggiungere un dato importante rispetto all'analisi precedentemente svolta a livello nazionale, vale a dire **la maggiore intensità che il fenomeno riveste nell'area del Centro-Nord rispetto alla macroripar-**

**tizione del Sud.** Mentre nel Nord Est e nel Centro il settore terziario da conto di oltre l'81% del lavoro irregolare utilizzato e in quella del Nord Ovest si raggiunge la quota dell'83%, nella macroripartizione del Sud il settore terziario si ferma ad una soglia inferiore al 70%. E ciò, come abbiamo visto, per il peso significativo svolto dal settore industriale nell'alimentare il fenomeno del lavoro irregolare. Peso, invece, che risulta ridimensionato nelle restanti macroripartizioni del Paese per l'elevato tasso di regolarità che connota il settore manifatturiero. In Friuli V.G. – analogamente a quanto è accaduto nel Nord/Est – la connotazione terziaria del fenomeno è cresciuta nel periodo 2001/2005 raggiungendo il valore dell'84,2% che pone la nostra regione al quinto posto della classifica nazionale stilata in base all'incidenza del settore terziario.

Dalla seconda tabella, invece, ricaviamo un ulteriore approfondimento che consente di apprezzare il valore assoluto delle ULA irregolari presenti nei diversi settori della nostra regione, il loro peso percentuale e la loro evoluzione temporale. Le 57.600 ULA irregolari presenti nel 2005, si distribuiscono per l'84,2% nel settore terziario raggiungendo le 48.500 unità, per il 10,6% nel settore primario dell'economia raggiungendo le 6.100 unità, per il 2,8% nel settore edilizio dove si quantificano in 1.600 unità e, infine, nel 2,4% del settore dell'industria in senso stretto che corrisponde alle restanti 1.400 ULA.

Tab. 17 – ULA irregolari del Friuli V.G., nel periodo 2001/2005

	2001	2002	2003	2004	2005
	<b>- in migliaia -</b>				
Primario	6,9	6,6	5,6	6,3	6,1
Industria s.s.	2,5	1,8	1,5	1,4	1,4
Edilizia	2,8	2,4	1,7	1,4	1,6
Servizi	54,1	51,2	47,9	46,4	48,5
ECONOMIA	66,3	62,0	56,7	55,5	57,6
	<b>- Peso % -</b>				
	2001	2002	2003	2004	2005
Primario	10,4%	10,6%	9,9%	11,4%	10,6%
Industria s.s.	3,8%	2,9%	2,6%	2,5%	2,4%
Edilizia	4,2%	3,9%	3,0%	2,5%	2,8%
Servizi	81,6%	82,6%	84,5%	83,6%	84,2%
ECONOMIA	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%	100,0%
	<b>- indice 2001=100 -</b>				
	2001	2002	2003	2004	2005
Primario	100	96	81	91	88
Industria s.s.	100	72	60	56	56
Edilizia	100	86	61	50	57
Servizi	100	95	89	86	90
ECONOMIA	100	94	86	84	87

Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

Anche l'andamento in valori assoluti conferma la maggiore costanza del fenomeno del lavoro irregolare nei settori primario e terziario. Benché entrambi in calo, infatti, manifestano anche la comune caratteristica di sperimentare un calo contenuto almeno se posto a confronto con quello a cui sono andati incontro sia il comparto dell'industria in senso stretto sia quello industria delle costruzioni. Ancorché la quota del lavoro irregolare presente nel comparto dell'industria in senso stretto appaia molto ridotta, essa risente evidentemente dell'inversione ciclica che ha investito il settore proprio a partire dal 2002, anno nel quale ha cominciato a ridimensionarsi.

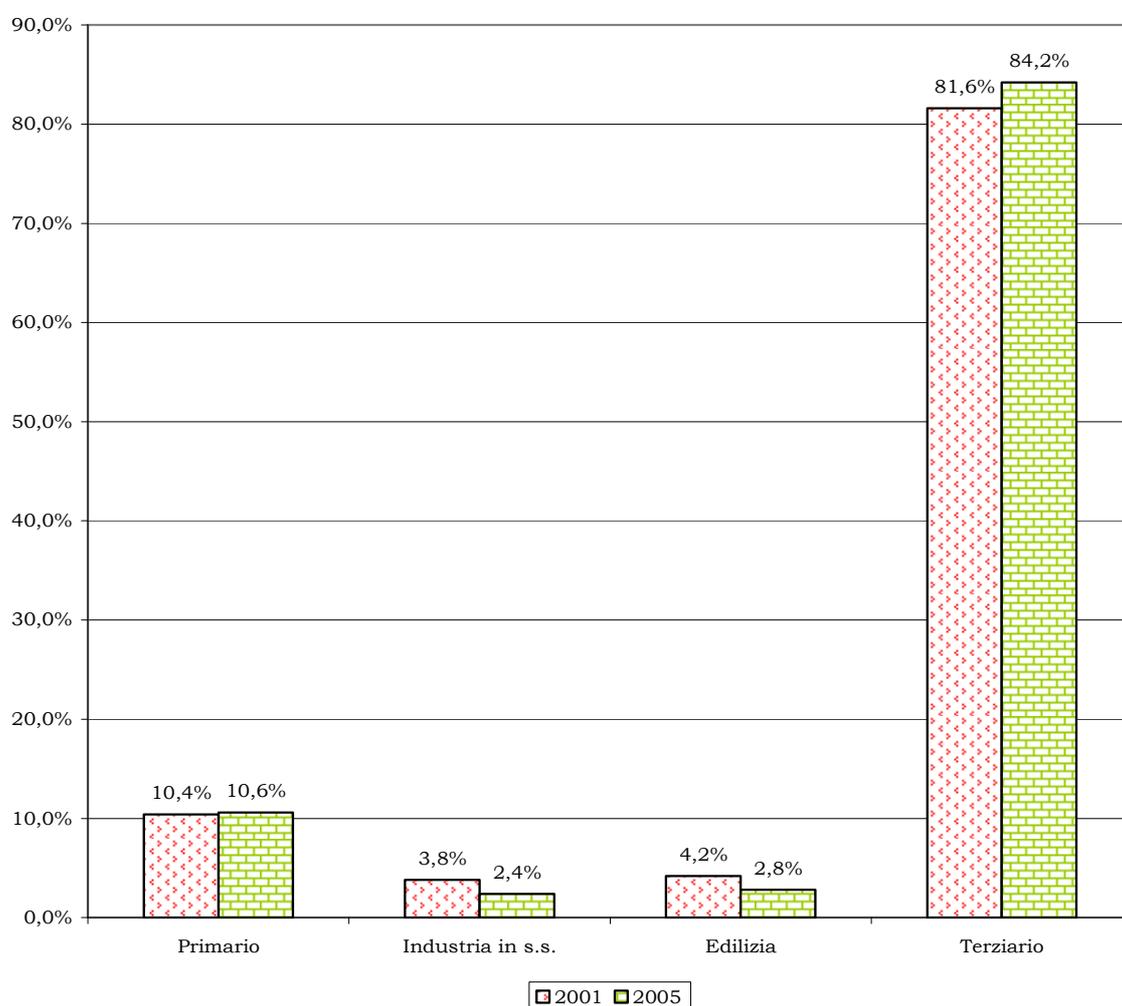
La flessione sperimentata dal settore edilizio regionale, invece, è imputabile al forte rallentamento cui è andato incontro dopo diversi anni nei quali ha fatto segnare performance posi-

tive notevoli dovute alla forte domanda di abitazioni proveniente dalle famiglie della nostra regione a motivo del basso costo dei mutui bancari (e, quindi, della convenienza rispetto al costo degli affitti) e alla consistente mole di lavori pubblici avviati e realizzati nel periodo osservato.

Sono diverse, infine, le motivazioni sottostanti l'andamento nell'impiego di lavoro irregolare che caratterizza il settore agricolo che risulta influenzato da fenomeni di stagionalità più legati all'andamento atmosferico che a quelli più strettamente connessi alla domanda di mercato.

Il grafico successivo, da ultimo, rafforza la caratteristica terziaria assunta sempre più dal lavoro irregolare nella regione Friuli Venezia Giulia che sale, per l'appunto, dall'81,6% del 2001 all'84,2% del 2005 a fronte di una crescita della quota di quello primario (dal 10,4% al 10,6% grazie ad un effetto di ricomposizione complessivo) e di un calo significativo di quello secondario che scende dall'8% del 2001 al 5,2% del 2005.

Graf. 8 – Il peso settoriale del lavoro irregolare in Friuli V.G.: confronto 2001/2005 (in %)



Fonte: Ns. elaborazioni su dati ISTAT, febbraio 2008

E ciò, come abbiamo già avuto modo di vedere, grazie ad un andamento pressoché analogo di calo sia della componente manifatturiera sia di quella edilizia.

IL LAVORO SOMMERSO  
IN FRIULI VENEZIA GIULIA:  
UNA PRIMA ANALISI



**Agenzia del Lavoro e della Formazione Professionale  
della Regione Autonoma Friuli Venezia Giulia**

via San Francesco, 37  
34133 - Trieste  
Tel. 040 3775227 - Fax 040 3775197